

# LA RISCOPERTA DE' *L'ORTOGRAFIA ITALIANA ET ALTRE OSSERVATIONI DELLA LINGUA* DI ALTABELLO GAGLIARO (1631)

Viviana de Leo<sup>1</sup>

## 1. PREMESSA

Lo studio della grammatica di Altobello Gagliaro<sup>2</sup> si inserisce nel più vasto e ambizioso progetto<sup>3</sup> di riscoprire le maggiori e minori proposte grammaticografiche del Seicento. Se, infatti, gli studi sul secolo della nascita della grammatica precettiva, il Cinquecento, risultano essere assai folti<sup>4</sup>, il Barocco grammaticale appare nel complesso studiato in maniera meno organica dalla moderna letteratura scientifica, vittima, forse, di un pregiudizio<sup>5</sup> che arriva a colpire anche gli studi storico-linguistici. Ciò non significa che manchino all'appello alcune ricostruzioni complessive della storia grammaticale secentesca<sup>6</sup>, ma si è costretti a notare l'assenza – oltre che di una raccolta esplicitamente indirizzata allo studio dei grammatici secenteschi e delle più varie modalità di riflessione sulla materia grammaticale – di considerazione delle opere linguistiche del secolo XVII<sup>7</sup>:

<sup>1</sup> Università degli Studi di Milano.

<sup>2</sup> *L'Ortografia italiana et altre osservationi della lingua, d'Altobello Gagliaro da Boccino Academico Napolitano. A' Signori Governatori Della Santissima Annunciata*. In Napoli, Nella Stamperia di Matteo Nucci. M. DC. XXXI.

<sup>3</sup> Il progetto di ricerca cui chi scrive lavora.

<sup>4</sup> Trabocante la letteratura scientifica concernente le opere grammaticali del secolo XVI; in particolare, due volumi rendono possibile uno studio pressappoco completo della grammaticografia del periodo: *La trasformazione della tradizione nelle prime grammatiche italiane (1440-1555)* di Fornara (2013) e *Les grammairiens italiens face à leur langue (XVe -XVIe S.)* di Vallance (2019).

<sup>5</sup> Sebbene Trabalza (1908: 280) asserisca con sicurezza che «nessuno di que' nostri trattati fu inutile o arbitrario prodotto da trascurarsi a chi fa la storia e delle istituzioni didattiche e dello spirito filosofico, poiché ciascun d'essi era l'effetto d'uno sforzo, d'un bisogno a cui ben si sentiva non essere facile sottrarsi, quando si fosse voluto esprimere con pienezza il proprio pensiero; o meglio, quando si fosse voluta schiarire e possedere l'immagine interiore del proprio pensiero», dando così valore a qualunque opera si applichi alla riflessione metalinguistica, poco più avanti le parole sul secolo Seicento appaiono poco lusinghiere, ivi, 348: la grammatica del periodo «è al suo ultimo stadio degenerativo, ma, come si sa, in codesto processo spuntano i germi del risorgimento e della salute: *putrescat, ut resurgat*». Per maggiori approfondimenti dal taglio storico-letterario (la storia del termine "Barocco", il discredito gettato sul secolo, l'interesse presto rinnovato per la letteratura secentesca e barocca in Italia, ecc., si rimanda a Cantimori (1976: 5-17) e a Getto (2000: 391-396, 426-429).

<sup>6</sup> Si pensi al volume primo di *Storia della lingua italiana* di Serianni e Trifone, con il ricco approfondimento su *I percorsi grammaticali* di Patota (1993) o al volume quarto della *Storia dell'italiano scritto* di Antonelli, Motolese e Tomasin (2014-2021), intitolato *Grammatiche*, ai repertori fondamentali per la ricerca (*Lexicon Grammaticorum*, HEL, Robustelli, 2006) e, ancora, ai manuali indispensabili per l'accesso alla storia della lingua del secolo Barocco (ad esempio, *Storia della lingua italiana, Il secondo Cinquecento e il Seicento* di Marazzini, 1993), ecc.

<sup>7</sup> *Storia della grammatica italiana* di Trabalza (1908) permane, allo stato degli studi, una tappa obbligatoria ma isolata per chiunque voglia avvicinarsi alla grammaticografia del diciassettesimo secolo: nonostante si configuri come uno strumento preziosissimo e ricco di informazioni altrove non ricavabili, la sua vecchiezza e la qualità delle opinioni espresse richiedono un urgente aggiornamento. Il ricco volume del Trabalza ha

lontana dall'essere l'accettazione placida dei principi precedentemente identificati, lontana dall'essere l'arida riproposizione dei concetti grammaticali proposti dai grandi grammatici del secolo XVI<sup>8</sup>, la produzione grammaticale del Seicento vive sotto il segno della rielaborazione e dell'attualizzazione della materia grammaticale, scossa da nuove ondate di pensiero, dal razionalismo, dai nuovi baluardi metodologici e dalla nuova e pomposa veste stilistico-erudita del secolo del Barocco.

È in questa cornice che entra in scena il protagonista del presente contributo, Altobello Gagliaro: pur non potendo affermare che la sua grammatica sia innovativa o rivoluzionaria nel classico trattamento riservato alla parti del discorso, qualche germe di intuizione differente, o quantomeno insolito, si coglie nella sua opera, in specie per quanto concerne una sezione spesso ignorata nelle opere linguistiche dei primi secoli: la sintassi<sup>9</sup>. Non si tratta, come si potrebbe facilmente pensare, di una parte dell'opera esplicitamente dedicata alla sintassi, ma di quella che chiameremo *sintassi inconsapevole*<sup>10</sup>: si nota, infatti, che l'autore, con non trascurabile frequenza, ricorre a spiegazioni, a concetti, a intuizioni o asserzioni di natura microsintattica o più largamente frasale, fornendo una pezza d'appoggio a quanto si affermava precedentemente: il secolo Seicento non si configura come inerme riproposizione dei concetti precedentemente conquistati, ma come possibile avanzamento teorico.

## 2. AUTORE E OPERA

Difficile ricostruire qualcosa di certo sull'autore, che appare semiconosciuto sia dal punto di vista biografico (non vi è traccia del suo nome nel DBI e nel *Lexicon Grammaticorum*<sup>11</sup>), che dal punto di vista grammaticale. Nella letteratura scientifica ne fa cenno il completissimo Trabalza (1908: 316-317): «In tutto grammaticale è un'altra compilazione, la cui seconda edizione usciva nel 1645, quando cioè si conchiudeva l'operosità del Buommattei e del Cinonio: è l'*Ortografia italiana et altre osservazioni della lingua* del dottor Altobello Gagliaro da Buccino, Accademico Otioso; un tentativo di introdurre

sempre rappresentato un porto sicuro per chiunque si applicasse alle ricerche sulla grammaticografia del Seicento: ne è la prova *Storia della lingua italiana* di Migliorini (1960, ma cfr. anche Migliorini, 1956) (2019, 570: «Ci basterà accennare alle trattazioni grammaticali più importanti: chi desideri maggiori particolari potrà ricorrere all'opera del Trabalza»), segno tangibile di un mancato avanzamento in questo settore di studi. Un'ulteriore conferma proviene da un altro volume generoso di informazioni, *Le ricerche letterarie* di Foffano (1897: 303), la cui data di pubblicazione smaschera la necessità di un'urgente revisione del settore: del resto, semplice appare seguire l'invito dell'autore, che dichiara che qualunque sia il valore delle opere in questione «esse mostrano che la lingua nel Seicento fu studiata molto più che non siasi creduto finora».

<sup>8</sup> È Trabalza (1908: 269-270) a mettere in luce la situazione piuttosto arida, infertile, del secolo Seicento in fatto di produzione grammaticale: «[...] da una parte l'essersi chiuso il vero periodo produttivo delle osservazioni delle regole, dall'altro il non schiudersi ancora le scuole all'accoglimento non già del volgare, ma del suo codice grammaticale» avrebbero causato la condizione descritta. L'autore afferma che «quando una legge è sanzionata, ormai si trattava di solo applicarla» e ricorda, dunque, la produzione di strumenti facili che servissero a far passare, penetrare, la legge, «ma [che] di una nuova produzione o investigazione grammaticale non si sentì, e non si poteva nel fatto sentire, il bisogno, tanto più che, come ora diremo, nei quadri dell'insegnamento scolastico la grammatica del volgare non era ancora stata ricevuta come disciplina autonoma e necessaria».

<sup>9</sup> Fornara (2013: 151): «Come abbiamo visto, un dato comune a quasi tutte le grammatiche prese in considerazione è l'assenza di una sezione specifica dedicata alla sintassi».

<sup>10</sup> Si riprende la fortunata espressione da Poggiogalli (1999: 8), che riferisce che la sintassi veniva spesso trattata, o implicitamente richiamata, nel trattamento dell'interpunzione e nella riflessione sui modi verbali, ma cfr. Fornara (2013: 152).

<sup>11</sup> Robustelli (2006) non lo inserisce nella ricca trattazione.

il metodo nella grammatica, meglio che non avesse saputo il Pergamini<sup>12</sup>, e di adattarla al servizio delle scuole». Il Trabalza descrive brevemente l'opera<sup>13</sup>: il trattato si divide in tre libri, uno dedicato a lettere, apostrofo, accenti e punteggiatura, l'altro volto alla descrizione delle parti dell'orazione (articolo, nome, verbo, pronome, avverbio, preposizione, congiunzione, interiezione, participio, supino, gerundio); ad essi si aggiunge un terzo volume dedicato alla trattazione dello stile, vale a dire a «parole e figure di parole, membri, periodi, traslati». Il Trabalza aggiunge qualcosa di rilevante anche sulla commistione tra retorica e grammatica<sup>14</sup>, filo diretto che riconduce alla trattazione sintattica:

Nella trattazione dello stile, mostra di concepire il periodo più come organismo rettorico che come testura logica, riprendendo così la tradizione de' retori del Cinquecento, ma con questo, che, incorporando la trattazione dello stile e del periodo nella grammatica, rende lo studio della lingua meno arido, rispecchiando così la tendenza dell'età della virtuosità stilistica. Tant'è vero che egli pone il criterio retorico al di sopra del grammaticale<sup>15</sup> [...].

Riferisce notizie del Gagliaro, particolarmente per quanto riguarda la trattazione della materia interpuntiva, Lala (2020), che analizza la grammatica al fine di paragonarla alle opere di altri autori secenteschi che trattano del modo di puntare gli scritti.

Sebbene, dunque, difettino informazioni sull'autore, non manca qualche notizia sull'edizione offerta dal catalogo online OPAC SBN<sup>16</sup>: innanzitutto, si apprende che l'opera ebbe la prima edizione nel 1631 (data non riportata dal Trabalza, 1908); l'edizione venne stampata a Napoli (del resto, come dichiara il frontespizio, il Nostro era campano e membro dell'Accademia degli Oziosi), in formato 8°, divisa in tre libri, ognuno con propria paginazione e segnatura (A-I<sup>8</sup> K<sup>4</sup> <sup>2</sup>A-M<sup>8</sup> <sup>3</sup>A-C<sup>8</sup> D-E<sup>4</sup>, bianca la c. <sup>3</sup>E4). L'OPAC segnala, inoltre, l'esistenza di una variante B (Tipo B, probabilmente una diversa emissione del testo<sup>17</sup>), ove manca nel titolo, in riferimento all'autore, "Accademico Napolitano".

<sup>12</sup> L'opera citata è quella di Giacomo Pergamini, *Trattato della Lingua del Signor Giacomo Pergamini da Fossombrone/Nel quale con vna piena, e distinta Instruzione si dichiarano tutte le Regole, & i Fondamenti della Fauella Italiana*, In Venetia, MDCXIII, Per Bernardo Giunta, Gio. Battista Ciotti & Compagni. A differenza dell'opera del Gagliaro, quella del Pergamini è una delle poche – al fianco delle maggiori – presa seriamente in considerazione negli studi: si rimanda, allora, a Trabalza (1908: 294 e ss.), Bonomi (2012: 53-56), Migliorini (2019: 570), Foffano (1897: 290 e ss.), Chiantera (1992: 202), Fornara (2005: 68; 2019: 70-71), Lala (2020: 131 e ss.), Mattarucco (2001: 114), ecc.

<sup>13</sup> Il Trabalza (1908: 316-317) aveva sotto gli occhi la seconda edizione dell'opera, *L'ortografia italiana, et altre osservazioni della lingua del Dottore Altobello Gagliaro da Buccino accademico otioso*, in Napoli: per Francesco Sauio stampator della Corte Arcivescouale, 1645 (OPAC SBN: <http://id.sbn.it/bid/LUAE005718>), di cui è reperibile una digitalizzazione integrale della Biblioteca Statale di Cremona. La seconda edizione si apre con un discorso di natura dialogica (*Discorso della lingua Italiana*, pp. 1-42) non presente nella *princeps*, la quale, dopo il frontespizio, la dedicatoria e la prefazione, presenta il *Libro primo dell'Ortografia italiana*.

<sup>14</sup> È Poggiogalli (1999: 6, ma cfr. anche 16-18) a ricordare che la sintassi, nel Cinquecento, veniva trattata nei manuali di retorica e di logica. Fornara (2013: 152-153) intende dimostrare che «quando si parla di grammatica e di sintassi nei primi secoli dell'italiano, è necessaria una certa cautela prima di giungere a conclusioni definitive, perché, come è noto, il confine con altre discipline (quali la retorica) non è così ben delineato».

<sup>15</sup> Trabalza (1908: 317).

<sup>16</sup> <http://id.sbn.it/bid/BVEE036057>.

<sup>17</sup> Stoppelli (2008: 37): «L'emissione è data dall'insieme di tutti gli esemplari di un'edizione o di un'impressione che si configurano come uno specifico e distinto sottoinsieme, destinato al momento stesso della tiratura a un particolare mercato o presentato più tardi sul mercato con veste rinnovata rispetto a una precedente diffusione di altri esemplari. Le differenze che configurano questo sottoinsieme riguardano per lo più il frontespizio, il colofone e altre parti accessorie del volume (dediche, premesse, tavole extra-testo ecc.)»; Villari (2016: 37-38): «Il caso tipico è quello di uno stampatore che rimette in circolazione, con un nuovo frontespizio e con dati tipografici o paratestuali nuovi o rimaneggiati, i fascicoli di un'opera rimasti invenduti, spacciandoli per una novità editoriale».

Tramite OPAC, e supportati dal suggerimento di Trabalza (1908: 316-317), si individua una seconda edizione del testo, che vide la luce nel 1645: l'opera ha come luogo di stampa Napoli, è in 8° (a4 A-2L8 2M4) e, anche per essa, sembra essere presente un Tipo B con variante nel titolo: il titolo del Tipo A è *Ortografia italiana, et altre osservazioni della lingua del Dottore Altobello Gagliaro da Buccino accademico otioso*; il titolo della variante B è il seguente: *Ortografia italiana, et altre osservazioni della lingua del Dottore Altobello Gagliaro da Buccino*, senza ulteriori specificazioni sull'autore. Il sospetto, dunque, per entrambe le edizioni, è che vi sia stata una seconda emissione sul mercato con lievi modifiche sul frontespizio.

Gli esemplari digitalizzati, e dunque liberamente consultabili, sono i seguenti:

- un esemplare della *princeps*<sup>18</sup> (Tipo A) conservato alla Biblioteca Nazionale Centrale di Roma (1631);
- un esemplare della *princeps* (Tipo A) conservato alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (1631);
- un esemplare della seconda edizione (Tipo A) conservato alla Biblioteca Statale di Cremona (1645).

Il catalogo OPAC SBN non segnala dove, nel territorio italiano, si conservano gli esemplari della variante B per ciascuna delle due edizioni. Ad ogni modo, sembra di comprendere che il testo non ebbe grande fortuna, restando confinato al secolo di appartenenza. Sul trattatista si aggiunga soltanto che, come segnalato dal catalogo online, fu autore di un'altra opera (*l'Arte di profittare nelle lettere, e nelle virtù a' padri di famiglia, & a' maestri di scuola, di Altobello Gagliaro da Buccino, Accademico Napolitano, 1634, ma con edizioni successive nel 1644 e 1653*).

### 3. GLI INTENTI DELL'AUTORE

Prima di trattare il caso della sintassi nell'opera, si rende necessario fornire qualche dettaglio maggiore, perché, come scrive Robustelli (2006: 127) a proposito dell'opera grammaticale di Battista Ceci<sup>19</sup>, «sull'opera e sul suo autore gli studi sono pressoché inesistenti». L'edizione di riferimento per l'analisi è stata la *princeps* (Tipo A) con esemplare conservato alla Biblioteca Nazionale Centrale di Roma. Dal frontespizio ricaviamo il nome dell'autore, l'informazione che era Accademico Napoletano e le informazioni concernenti il luogo della stampa (Napoli, nella Stamperia di Matteo Nucci): risulta chiaro che l'autore avesse un legame con la città partenopea. L'opera si apre come di consueto con la dedicatoria, datata in calce il 3 maggio del 1631: *All'Illustrissimo Signore/Il signor D. Carlo Caracciolo/Marchese di Torracuso [...]*; tra i fronzoli dell'encomio, caratterizzato dalla gonfiezza tipica del periodo<sup>20</sup>, spicca una particolarità sul modo di procedere dell'autore<sup>21</sup>:

<sup>18</sup> Si segnala che nel fascicolo F del I libro dell'esemplare conservato nella biblioteca romana è presente un errore nella disposizione delle pagine, dovuto, probabilmente, a una rotazione della forma *interior*, che venne stampata al contrario: il fascicolo è stato confrontato con il corrispettivo dell'esemplare fiorentino che, invece, risulta essere esente da incidenti di tipografia. La forma *exterior* del fascicolo F comprende le pp. 81, 84, 85, 88, 89, 92, 93, 96; la forma *interior* comprende, invece, le rimanenti pp. 82, 83, 86, 87, 90, 91, 94, 95. La forma *interior*, per essere correttamente ripiegata al fine di dare il giusto ordine nelle pagine, doveva avere in alto le pp. 82, 95, 94, 83 e in basso 87, 90, 91, 86; la forma *interior* dell'esemplare romano è stata collocata al contrario: di sopra le pp. 86, 91, 90, 87, di sotto le pp. 83, 94, 95, 82. L'ordine della paginazione, pertanto, risulta scombuscolato: 81, 86, 87, 84, 85, 82, 83, 88, 89, 94, 95, 92, 93, 90, 91, 96.

<sup>19</sup> Si tratta del *Compendio d'Avvertimenti, Di ben parlare volgare, correttamente scriuere, e Comporre Lettere di Negocio, e Complimenti. Diviso in tre parti. Autore Battista Ceci Nobile D'Urbino*, In Venetia, Nella Stamperia Salicata. M DC XVIII.

<sup>20</sup> Cfr. Foffano (1897: 187-191), Migliorini (1956: 10-15), Segre (1976: 209-212).

<sup>21</sup> Già messa in luce da Trabalza (1908: 317).

«A cui io mi disposi [...], apparere similmente vn'Arte di ben scriuere, che particolarizzandosi ancor'essa in qualche parte, non resti à tanta Impresa né pure vn minimo ricetta alla Vulgarità»<sup>22</sup>. Insomma, il Nostro promette in principio di andare a fondo nelle questioni di lingua, delineando così il movente alla scrittura dell'opera.

È poi la prefazione che inaugura la p. 6 del trattato a fornire qualche spunto maggiore sulle ragioni della scrittura e sugli obiettivi del trattatista. «L'Ortografia non è dubbio che sia vna di quelle cose che più facili, e meno vtili appaiono nella scorza del nome, di quel, ch'esse siano nel centro del corpo»; incominciando a trattare dell'ortografia, il Nostro dà una buona definizione dell'atto di parola, differenziato dall'atto di scrittura sulla base della vulgatissima massima latina *verba volant, scripta manent*: se le parole si dissolvono nell'aria e presto non sono suscettibili del giudizio di alcuno, diverso è il caso degli scritti, rimarcabili dall'opinione dei posteri. Per questo, a detta dell'autore, «seranno via più vtili gl'istituti dell'Ortografia, per iscriuere regolato»; se, inoltre, i bei concetti «mal si scriueranno, non solo alle volte perdono il loro essere, et in cambio di concetti ingenerano nelle menti de' lettori confusione; ma spesse fiata auuiene, che trapassino in opposto intendimento»<sup>23</sup>: non può mancare l'esempio sibillino (*Ibis redibis non morieris in bello*) «doue un semplice suspensiuo preposto, o posposto alla congiunzione (Non) partorisce diuersissime intelligenze». Gli esempi servono al Nostro per dimostrare che «Tanta è la forza d'un picciol punto, d'un semplice suspensiuo; hor che serà del resto, e delle materie di maggior consideratione?».

La prefazione dell'autore, oltre a motivare il contenuto dell'opera spiegandone l'utilità, mira a difendere l'opera stessa: «Oh, mi si dirà, ne son piene tant'altre carte, che senza queste bastano per farci scriuere regolatamente»<sup>24</sup>; infatti «auttori grauissimi», come il Bembo, il Gabriele, il Salviati e per giunta i moderni hanno trattato la materia linguistica, e l'autore si augura di non essere di troppo. Sembra che, poi, di trovare un riferimento alla sua età anagrafica: «Soleui tu dire (mi rincalzeran gli amici) che in fino a' quarant'anni, quando (si come discorreui) la potenza ragioneuole è giunta al vero segno della perfettione non voleui mandare cosa veruna in luce»: questo, spiega l'autore, perché si concepisce in gioventù ma si partorisce in vecchiaia; ma, aggiunge infine, «mi son lasciato pure una volta vincermi da chi con tante istanze me'n richiede»: probabilmente, il Nostro aveva meno di quarant'anni quando si accingeva alla scrittura del trattato.

Alla pagina successiva si legge ancora qualcosa di rilevante sulle intenzioni dell'autore: «Nelle cui osseuazioni il mio proponimento è di non disperdermi per tutte le minutezze, che anderebbero quasi in infinito, né men di tralasciar cosa, che sia necessaria». Il proposito di completezza si accompagna ad una annotazione sul metodo: «Oltre che le materie di belle lettere ogn'un sa, che han da maneggiarsi con dolcezza, non con quel rigore, che si trattano le scienze speculatiue; che questo è il metodo, che si caua dallo stile

<sup>22</sup> Gagliaro (1631: I, 5). Per quanto concerne le citazioni tratte dall'opera, si sono seguiti criteri di trascrizione piuttosto conservativi. Si tiene conto della distribuzione indiscriminata dal punto di vista grafofonetico di *u* e *v*, dell'impiego di *b* etimologica sia all'inizio di parola sia all'interno (*buomo*: II, 90; *homini*: III, 39; *prohibire*: II, 54; *vehementi*: III, 7), dell'uso del *-ti-* atono latino al posto di *-z-* (nella scelta tra *-entia* e *-enza*, l'autore si orienta sulla seconda possibilità: *prudenza*: I, 4), della geminata *-ss-* nella resa del nesso latino *-ex-* (*essalare*: I, 9; *essercitata*: I, 68; *esempio*: 81, I; *essortare*: II, 55). Si dà conto della possibile distinzione tra *-z-* scempia e geminata intervocalica (*roza*: I, 6; *mezo*: I, 11 e altrove, rispetto a: *puzzulente*: I, 9, *securezza*: I, 134), della *-j* nell'indicazione di *-ii* in fine di parola (*gerundij*, *participij*: I, 137), della & compendio, in sostituzione di *et* latina; si scioglie, invece, il *titulus* in sostituzione della nasale. Per quanto riguarda gli accenti e gli apostrofi, la strategia scelta risulta egualmente conservativa (sono stati conservati gli accenti sui monosillabi accentati: *non resti à tanta Impresa*: I, 5; *participio*, ò *supino*: II, 189, scegliendo di normalizzare secondo l'uso corrente solo alcune forme – ad es., *perche* diviene *perchè*); conservato anche l'apostrofo nell'indicazione del troncamento: *ancor'essa*: I, 5.

<sup>23</sup> Ivi: I, 7.

<sup>24</sup> Ivi: I, 8.

[...]». Ancora, il Nostro dichiara che qualche volta si troverà dalla parte dei suoi predecessori, qualche volta in direzione contraria: «Accetterò io ben per guida la loro autorità, ma non per ciò le sarò tanto ne' fianchi, che non m'accosti qualche volta all'vso, e molto più alla ragione»: interessante il parallelismo tra uso e ragione, in una disputa notissima nel corso del secolo Seicento<sup>25</sup>. Il procedimento è ancora una volta ben dichiarato, scopo del trattato la chiarezza nella mente del lettore: «Mi sforzerò, oue mi sia possibile, dalla sterile confusione de' particolari, ridur le regole alla seconda facilità de gli vniuersali; ingegnandomi di serbar quell'ordine, onde possano i lettori trarre con fatica minore maggior chiarezza. E perché la diuisione è vera madre dell'ordine, diuideremo questa opera in tre libri»: nel primo si tratterà dell'ortografia, nel secondo delle parti del discorso, nel terzo dello stile.

#### 4. STRUTTURA E CONTENUTI

Si cercherà di riassumere, nel breve spazio del contributo, il contenuto dei tre libri, nel tentativo di mettere in risalto i punti salienti della trattazione grammaticale. Come si anticipava, i libri appaiono di facile consultazione: sono divisi in capitoli e paginati singolarmente.

##### 4.1. *Libro primo*

Seguendo il noto procedere dal piccolo al grande, a p. 11 si apre il libro primo, *Libro primo dell'ortografia italiana, Nella quale trattaremo di quattro cose, delle lettere, dell'Apostrofo, degli Accenti, e de' Puntti*. Si incomincia dalle lettere: in totale sono 22, delle quali cinque vocali, definite, su base eziotimologica, come gli elementi che danno voce alla parola, costituendo le sillabe, che sono tante quante le vocali. Segue la definizione delle consonanti, le quali sono «sonanti insieme, già che per sé stesse non possono sonare, se non s'accompagnano con le vocali, che sono vere sonanti». A loro volta, secondo una divisione già appresa nel corso del Cinquecento<sup>26</sup>, esse si dividono in semivocali e mute: le mute sono, per l'autore, *b, c, d, g, p, q, t* (corrispondenti, largamente, alla classe delle occlusive); le semivocali, *f, l, m, n, r, s, z*, comprendono altri suoni (le fricative e affricate, le nasali, la liquida e la polivibrante – «Delle quali quattro si dicono liquide l m n r»). Si elencano, poi, i cosiddetti accidenti delle lettere: «lo Spirito, o 'l suono, l'affinità, il raddoppiamento, e 'l mancamento»; la trattazione dello spirito o del suono «per saperle accomodare alle diuersità delle materie» viene rimandata al libro terzo; l'affinità è la qualità per la quale una lettera può mutarsi in un'altra: l'autore sembra far riferimento a una somiglianza dal punto di vista fonetico; per il raddoppiamento, l'autore scrive che verrà considerato solo il raddoppiamento non facilmente riconoscibile nella pronuncia; il mancamento, infine, «l'auuertiremo in quelle dittioni, onde può togliersi la lettera senza variarsi la significazione della voce».

Il capitolo secondo è dedicato alle *vocali* e si apre con un paragrafo sull'affinità di A con E; il Nostro chiarisce che le vocali sono *lettere spiritali*, perché «si proferiscono solamente con lo spirito, (che spirito i Latini dicono il fiato) senza contatto di labbia, né di lingua». Per questa loro caratteristica, le vocali passano dall'una all'altra nel suono (è il caso del passaggio di A ad E, i cui esempi comprendono diversi fenomeni, come *maraviglia > meraviglia*, ove si osserva il ben noto passaggio da *-ar-* a *-er-*, o da *-en-* > *-an-*, come *tanaglia*,

<sup>25</sup> Cfr. Vitale (1984: 158-159 e ss.).

<sup>26</sup> Trissino (1529: a2v).

*tenaglia*<sup>27</sup>: «Nel mezo si possono transmutare queste lettere auanti la R in tutti i futuri indicatiui, et imperfetti soggiuntui di tutti i verbi della prima maniera [...]»<sup>28</sup>: I, 16). Si descrive anche il passaggio da *-iano* a *-ieno*<sup>29</sup>, cui segue un elenco di voci in cui si osservano molteplici fenomeni di trapasso vocalico: in particolare, si nota la presenza di voci con doppio plurale ben note nella tradizione linguistica e letteraria italiana (*ala, ale, arma, arme, coltra, coltre, canzona, canzone, froda, frode*, ecc.), assieme ai neutri plurali e analogici (*braccia, braccie, bracci*, ecc.).

Il capitolo terzo è dedicato all'affinità che la A ha con la lettera I; il capitolo IV tratta dell'affinità della A con la O: interessa particolarmente la descrizione delle «terze persone plurali del perfetto indicatiuo», che terminano in *-arano*, ma che alcuni fanno terminare in *-orono*<sup>30</sup>; per ora l'autore non prende posizione, limitandosi a scrivere: «Ma io dirò quel che ne sento nel secondo libro al cap. de' verbi». Di rilievo che il Nostro registri che «Le prime persone singolari dell'imperfetto indicatiuo, sogliono appò i moderni terminare in A, & in O, come Io cantaua, e cantauo»: anche a questo punto non segue alcun commento, ma solo elenchi di voci<sup>31</sup>.

Il capitolo V è dedicato all'affinità che hanno A e U; il capitolo VI tratta del *mancamento* della A. Il capitolo VII, invece, tratta dell'*affinità che tien la E con la I*: «Le terze persone plurali dell'imperfetto desideratiuo propriamente terminano in *-ero*, e possono per necessità terminare in *-iro* per la ragione, che assegnata habbiamo nel capo de' verbi al 2. Libro. Possono ancora terminare in *-eno*, & in *-ino*, come *cantasseno, cantassinò*: l'autore sta scrivendo dell'imperfetto congiuntivo, di cui ammette non solo la terminazione in *-ero*, ma anche le meno garantite uscite in *-eno*, *-ino*<sup>32</sup>. In un atteggiamento ben disposto nei confronti della polimorfia, ampio spazio è lasciato ad alcune varianti, come le forme in cui non si attiva anafonesi (*consiglio* e *consiglio*) o nelle «seconde persone singolari del presente indicatiuo de' verbi della prima maniera», che naturalmente terminano in *-i* (*tu canti, tu soni*) ma, talora, nel verso, terminano in *-e*; «il medesimo ancora si fa in tutte le persone singolari del presente soggiuntiuo»; «Le prime persone singolari dell'imperfetto del desideratiuo finiscono in SI», ma anche per esse si ammette la terminazione in *-e*.

Al capitolo VIII si tratta dell'*affinità che tiene la E con la O*: si scrive della labializzazione in voci come *devere*<sup>33</sup>; si registra l'oscillazione nel suffisso franceseggiante *-iere*<sup>34</sup> (*arciere, arciero*, ecc.). Il capitolo VIII, *Dell'affinità che tien la E con la U*, segnala alcune delle oscillazioni più rilevanti (*ebriachezza, ubriachezza, eguagliare, uguagliare*), e tratta del mancamento della E, che si può abbandonare negli avverbi in *-ente*, in alcuni casi di sincope e di altri fenomeni, come aferesi, contrazioni, ecc.

Al capitolo XI si scrive *Dell'affinità che tien la I con la O*: anche in questa sezione vengono raggruppati alcuni fenomeni oscillatori comuni nella lingua della letteratura: è caso

<sup>27</sup> Cfr. Manni, Tomasin (2016: 40, 45).

<sup>28</sup> Degno di interesse il fatto che il condizionale, come di consueto nella grammatica secentesca, venga stabilmente identificato con il tempo imperfetto del modo congiuntivo. Per ulteriori approfondimenti sulla faticosa identificazione del modo, si rimanda a Fornara (2013), Petrilli (1986), Schenone (1986), Mattarucco (2001), Sgroi (1992).

<sup>29</sup> Cfr. Manni, Tomasin (2016: 41).

<sup>30</sup> Cfr. Migliorini (2019: 587): «Alla 3ª pers. plur. le desinenze *-orno* e *-orono* stanno sparendo [...]».

<sup>31</sup> Ivi: 586.

<sup>32</sup> Manni, Tomasin (2016: 46) ricordano delle forme di terza persona plurale (indicativo) in *-eno* descrivendo i tratti evolutivi del fiorentino argenteo; Migliorini (2019: 587): «Al presente congiuntivo della 2ª e 3ª coniugazione, le desinenze in *-i* per la 3ª pers. sing. e in *-ino* per la 3ª pers. plur. sono ancora adoperate [...] ma i grammatici le condannano».

<sup>33</sup> Cfr. Patota (2007: 73).

<sup>34</sup> Uno scambio che sarà ancora consueto nel secolo XIX, come documentato da Migliorini (1960: 647) e da Masini (1977: 57).

dell'alternanza tra *dimandare, domandare, dimani, domani, dimesticare, domesticare*<sup>35</sup>, ecc. Il capitolo XII tratta *Dell'affinità che tien la I con la U*, laddove sono raccolte altre varianti (*ribellare, rubello, ferita, feruta*), ecc. Il capitolo XIII si occupa del mancamento della lettera I: sono citate forme con epentesi della *-i-* in nessi di difficile pronuncia<sup>36</sup> (ad es., *spasimo, battesimo*), che tuttavia il Nostro descrive come casi di sincope; scrive anche delle voci che terminano con due *-ii*, che possono all'occorrenza essere segnalate con una; alla p. 35 segue un elenco di lemmi in cui può o non può trovarsi la I, con esempi di *-i* prostetica.

Il Capitolo XIII tratta, ancora, della vicinanza tra la O e la U (si pensi anche solo ad *occidere, uccidere*), citando diversi latinismi nel vocalismo; infine, i capitoli XV e XVI sono dedicati al mancamento della O e al dileguo della U (*oscuro, scuro, defettuoso, defettoso*): sono solo alcuni degli esempi, che rappresentano bene quanto in questi brevi paragrafi siano stati raggruppati diversi fenomeni.

Al capitolo XVII si scrive dei *dittonghi* (p. 38): «Essendo il dittongo composto di vocali; già che egli propriamente è congiunzione di due vocali, che facciano vna sillaba; non serà fuor di proposito doppo le vocali dire qualche cosa ancora de' dittonghi». L'autore dichiara di essersi già occupato di AU, UO e IE, ma dell'ultimo specifica che «essendo la I, consonante, esse non facciano dittongo, come si notò al primo cap.»: l'affermazione che i dittonghi ascendenti non siano dittonghi non è infrequente nel corso del secolo Seicento<sup>37</sup>. Successivamente, si descrive la trafila per cui il dittongo AU si monottonga in O; il Nostro scrive anche che il dittongo di natura toscana UO, nelle voci in *-iuolo*, può risolversi nella sola O e che il monottongamento è naturalmente ben accolto nella lingua della poesia. Per maggiore aderenza alla lingua dei padri latini, aggiunge che è possibile lasciare U, evitando il dittongamento: «Dunque quella V che vi è stata frammessa per mero capriccio de' volgari, & in questi, & in altri simili, può liberamente lasciarsi». Anche per il dittongo palatale IE sono ammesse entrambe le soluzioni, quella dittongata e quella monottongata; si precisa, inoltre, che nei derivati di parole dittongate non sempre si conserva il dittongo.

«E tanto basti hauere auuertito delle vocali, e de' dittonghi. Resta hora a trattare delle consonanti»: così, alla p. 40, si apre la lunga trattazione riguardante le consonanti, di cui segneremo solo ciò che maggiormente interessa ai nostri fini. Alla p. 44 si scrive della lettera C, di cui sono riportati alcuni esempi di sonorizzazione, nient'affatto sconosciuti alla lingua letteraria (*lacrima, lagrima, sacramento, sagramento*), assieme ad altri fenomeni graf fonetici (*negocio, negotio, pronuncia, pronuntia*), e a varianti regionali caratterizzate da avanzamento articolatorio nella pronuncia delle affricate (*frezza, freccia, citella, zitella, trezza, treccia*). A p. 56, trattando della G, si discute sul tema verbale *-ng-* alternato a *-gn-*: «E benché il secondo modo sia più ragioneuole, essendo più conforme alla lor natura come si scorge in alcuni tempi, e particolarmente nella persona prima del presente indicatiuo, che è lor capo, doue hanno la N necessariamente preposta, dicendosi *cingo*, non *cigno* [...] non di meno, il primo modo in quelle persone, & in quei tempi, che 'l riceuono, hauendo più del nuouo, e del particolare, par che habbia ancora alquanto di maggior vaghezza. Tanto maggiormente se si sapranno vsar con varietà, e ne' lor douuti luoghi»<sup>38</sup>.

<sup>35</sup> Fenomeno vivo fino al secolo XIX, come dichiara Masini (1977: 31), ma cfr. anche Prada (2012-2013: 281).

<sup>36</sup> Patota (2007: 101).

<sup>37</sup> Si pensi, a titolo d'esempio, a quanto scriveva Franzoni (1641: 91): «ia, ie, io, iu, non si deono dire dittonghi in modo alcuno, perché si proferiscono (per sufficiente diuisione) o in vna sillaba sola, o in due; se in vna, questo auuiene perché la vocale i diuenta consonante; e così non può essere dittongo, non essendouisi il concorso di due vocali; se la i resta vocale, allhora disgiunge dall'altra vocale formando due sillabe distinte; perlochê dittongo chiamar non si puole».

<sup>38</sup> In Gagliaro (1631: I, 57), ma anche prima, si riferisce spesso che cosa fanno, linguisticamente, i Toscani rispetto ai latini: anche se non è dichiarato un canone di lingua che è necessario perseguire, la lingua che

Il capitolo XXIII di p. 58 tratta della lettera H che, si dice, «ha dell'altre mosso maggior bisbiglio»<sup>39</sup>: alcuni vogliono che si adoperi solo per indicare il suono velare delle occlusive palatali, ricavando che «la H debbia porsi solamente in quelle ditioni, nelle quali si pronuncia, come *Ghianda, occhio, vecchia*»; ma il nostro autore scrive che «douremmo al meno in riscontro de' meriti antichi, darle per pietà qualche ricetta»; oltre al rispetto per la scrittura dei padri, il Gagliaro prova ad addurre come motivazione alla conservazione dell'H una ragione, più che fonetica, visiva: senza l'H, alcune voci come *uomo, abbiamo*, hanno «qualche stomacheuole alteratione; essendoglisi per tanti anni, e tanti volumi, e componimenti sempre rappresentata, e talmente diuenuta familiare questa lettera in simili ditioni [...]». Interessante la nota sul mutamento linguistico, posta sempre a difesa di una scrittura che preservi l'H etimologica: «Ma non per questo, ch'è mutata la pronuncia, deono anco mutarsi le scritture, che le pronuncie sono più facili a corrumpersi che le scritture non sono; perché le scritture son da pochi, e da huomini saui, i quali con la guida de' precetti non si lasciano facilmente vscir di via; ma le pronuncie son da tutti». Per spiegare come molto spesso le pronunce si corrompano, il Nostro propone l'esempio «di Buccino mia patria» dove ci sono quattro templi, i cui nomi risultano corrotti sulla bocca del popolo: specialmente l'ultimo, che arriva ad avere il nome del luogo, *Buccino*<sup>40</sup>; la conclusione del lungo esempio, scrive l'autore a p. 64, è che «non è gran fatto scriuere qualche volta diuersamente da quel, che si pronuncia, e segnar per conseguenza, almeno per non vscir dall'vso qualche carattere, benché egli non renda suono, o vero con diuersa pronuncia si proferisca».

Dopo aver discusso le contese riguardanti la liceità di apposizione dell'H, il Nostro propone due regole comuni: innanzitutto che la lettera venga apposta laddove si pronuncia, vale a dire nella resa delle occlusive palatali sorda e sonora; la seconda regola riguarda le voci laddove H non suona, tesa a conservare la prassi antica: l'autore scrive, ad esempio, che vede l'H adoperata in posizione intervocalica, come in *abhorre, trahere*, nelle interiezioni, in alcuni verbi, avverbi, nomi laddove è di solito tradizionalmente presente. Naturalmente bisognerà tenere conto dell'uso all'interno delle scritture: maggiore è l'incidenza dell'H in una voce, più grave sarà l'errore di chi la omette, perché: «le nouità capricciose per lo più son dispiaceuoli; e tanto più dispiacciono, quant'elle son più sensibili».

Interessante quanto si dice a p. 71 sulla *i* consonante, che si può togliere dinanzi alla *e* in dittongo nelle voci *altiero, briue, fiele, fiero, intiero*. Sono trattati anche i nomi in *-aggia, -eggia, -uggia*, che «nel plurale si possono scriuere con la I, e senza, come *saggie, e sagge, greggie, e gregge, loggie, e logge, bruggie, brugge*», come i termini in *sci-*, per cui sono ammessi

viene automaticamente identificata come corretta è la toscana: «Vltimamente auuertasi, che le voci, le quali appresso i latini hanno la I inanzi vn'altra vocale, appo i Toscani ammettono auanti la I, questa lettera G, onde essi dicono Iesus, noi Giesù, essi Ioseph, Iulius &c noi Gioseppo, Giulio, &c. Così anche nel mezo i latini dicono Maius, maior, iniuria, &c. i Toscani Maggio maggiore ingiuria &c.».

<sup>39</sup> Marazzini (1993: 206) descrive le polemiche già incalzanti verso la fine del secolo Cinquecento riguardo all'uso di *-b* etimologica: «Tuttavia, nonostante la disponibilità innovativa dimostrata dai Toscani, ancora negli ultimi decenni del Cinquecento la *b* etimologica è molto usata nelle altre regioni, e anzi la sua abolizione è vista con fastidio, come una pretesa arbitraria dei grammatici filotoscani».

<sup>40</sup> Ivi: 196-197, interessante che il monumento divenga prova per una tesi linguistica: in generale, le tesi di linguistica storica alla fine del Cinquecento erano caratterizzate da «una formulazione piuttosto generica» di ipotesi non suffragate da prove; differente, ad esempio, l'atteggiamento di Celso Cittadini – sebbene il Nostro non si approssimi a tanta sottigliezza –, che «mise lo studio delle lapidi al servizio della storia della lingua italiana, per documentare le tendenze 'popolari' già attive nel latino arcaico, e per ritrovare nelle scritte tardo-romane la presenza di 'errori', spiegabili con l'influsso del parlato. [...] con Cittadini nacque una linguistica storica ormai fondata su di un'analisi filologica delle prove documentarie del cambiamento linguistico».

*sciogliere, scegliere, scelta, e scelta*<sup>41</sup>. A p. 87 si tratta della lettera T: torna nuovamente la polemica, attualissima nel secolo XVII, sulla sostituzione del *-ti-* atono latino con la *-z-*<sup>42</sup>: «dalche mossi alcuni hanno hauuto capriccio di scriuerla veramente in sì fatte dittioni co 'l carattere della Z. Il che io non lodo per quattro rispetti»: si esce dall'uso, non si seguono i latini, ci si allontana dall'etimologia, non si seguirebbe l'autorità di Petrarca. Rilevante, alle pp. 88 e 89, la regola individuata alla base del raddoppiamento in *-ttione*: come ricorda bene Marazzini (1993: 207), il raddoppiamento avviene nel caso di consonante assimilabile a precedere *-t-*: «Quando dunque il Supino Latino si scriue con la semplice T; questi nomi anch'essi si scriuono con vn T; onde da Oratum si dirà Oratione; da Commendatum, Commendatione, &c. Ma quando i supini si scriuono con ct, o pt, senz'altra consonante, all'hora questi nomi si scriueranno con due TT [...]».

Terminata la lunga trattazione dedicata alle lettere, l'autore tratta dell'*alteratione delle voci* (p. 93): «Ci siamo in tanto sbrigati dalle lettere, per la cui affinità, mutatione, e mancamento habbiamo in fin qua veduto, quante voci nella nostra lingua si possono diuersamente scriuere nel medesimo significato. Veggiamo hora all'incontro quelle, che per lieue mutatione mutano altresì, il sentimento». Alla p. 96, pertanto, si apre il capitolo XXXVI, dedicato alle *voci differenti*, che variano in base alle lettere, agli accenti, alla pronuncia, allo scrivere, alle sillabe, ai dittonghi, alla specie (vale a dire, una stessa voce può essere aggettivo o sostantivo), al contesto. Si procede con la descrizione di ogni accidente in base al quale il nome può subire cambiamento di significato.

Alla p. 107 si tratta dell'*apostrofo*, titolo con cui si apre il capitolo XXXVII: «per intero compimento dell'Ortografia mi resta da trattar di tre materie dell'apostrofo, ch'ancor dicono Riulto, o Collisione; de gli Accenti, e de' Punti»<sup>43</sup>. L'apostrofo viene definito un «punto suspensiuo, segnato però dalla parte di sopra in quelle voci» cui segue vocale: i fenomeni descritti sono aferesi, elisione e apocope<sup>44</sup>.

Alla p. 111 si tratta *De gli Accenti*, capitolo XXXVIII: «L'accento è un tuono, che inalza, o bassa la voce. E son trè Acuto, Graue e Circonflesso»; l'acuto alza la voce, il grave l'abbassa, il circonflesso «partecipaua dell'vno, e dell'altro tuono appò i Romani, e' Greci; ma hoggi la sua pronuncia non si distingue dall'acuto». Il Nostro afferma che tutte le parole sono portatrici d'accento, in particolare dell'accento acuto, segno dell'innalzamento della voce sulla sillaba interessata, ma «I Toscani nondimeno hoggi non vsano di segnare altro accento, che 'l graue sopra l'infrascritte voci»: il grave, allora, si segnerà sulle voci

<sup>41</sup> Ivi: 204-205.

<sup>42</sup> Si legge in ivi: 206-207: «*-ti-* per *-zi-* si conserva per tutto il Cinquecento e per buona parte del Seicento, tranne che in Toscana, dove, al solito, si manifestano le tendenze più innovative, confermate del resto dalla scelta 'moderna' del Vocabolario della Crusca [...]. Giambullari, Lenzoni, Cosimo Bartoli e Varchi preferiscono la *-z-*, anche se i tipografi si lasciano talora scappare qualche *-ti-*. [...] La battaglia tra *-ti-* e *-zi-* si svolse anche sulla base di argomentazioni teoriche e polemiche: sono a favore della seconda soluzione il Dolce e Ruscelli, mentre Muzio è a favore della prima. Buommattei ha una posizione di equilibrio tra le due soluzioni, pur essendo in realtà più favorevole a *-zi-*». Ancora oltre la metà del Seicento la polemica risultava accesa, per cui si legga, a titolo d'esempio, quanto scriveva Lampugnani (1652: 166 e ss.) nei suoi *Lumi della lingua italiana*: «ne men piaciemi lo scriuere in luogo della, T, la Z: parendomi, con pace di chi lo fa, espresso errore».

<sup>43</sup> Che il Gagliaro tratti della materia interpuntiva, fa notare Lala (2020: 131), è rilevante, perché «Dopo un periodo fecondo come era stato il Cinquecento, l'interpunzione fu in questo secolo scarsamente approfondita: opere grammaticali di primo piano come il *Della lingua toscana* di Benedetto Buommattei (Buommattei 1643) o le *Osservazioni della lingua italiana* del Cinonio (Mambelli [Cinonio] 1644) non ne facevano alcuna menzione, e anche dove l'argomento fu trattato – nei manuali di Pergamini (1613); Pucci (1618 [1615]); Gagliaro (1631); Sforza Pallavicino (1661); Bartoli (1670) – ciò fu fatto in modo piuttosto vago, con regole che lasciavano ampio spazio alle scelte individuali, facendo trasparire la convinzione che la norma interpuntiva fosse un ambito ancora altamente eterogeneo e instabile».

<sup>44</sup> Cfr. Marazzini (1993: 210).

ossitone<sup>45</sup>, «sopra tutte le terze persone del preterito indicatiuo de' verbi della prima, e quarta maniera, come cantò senti», «sopra le prime e terze persone del futuro indicatiuo, come Amerò, Amerà»; l'accento è prescritto anche per «la miglior parte delle voci monosillabe», ecc. Seguono alcune *notazioni*, finalizzate alla raccolta di diversi fenomeni linguistici<sup>46</sup>; in una di esse, il trattatista nota che al cambiare della posizione dell'accento nella parola cambia anche il significato della stessa, alle volte con annessi cambiamenti vocalici (p. 133): «Auuertasi però, ch'io non intendo per questo di assegnar regola infallibile, che si possa far mutatione in tutte le sillabe, doue non è accento» – si riferisce ai cambiamenti vocalici a cui sono sottoposte le sillabe disaccentate – «ma di far solamente conoscere, che queste mutationi per lo più sono state fatte con tal riguardo». Si nominano diversi fenomeni: il passaggio da *-ar-* a *-er-* nel futuro (entrambe accolte), variazioni della *e* e *o* protoniche, forme anafonetiche e non (*gionto* e *giunto*, *tronco* e *trunco*<sup>47</sup>), forme del fiorentino trecentesco e quattrocentesco o extratoscane (*fossi*, *fussì*<sup>48</sup>); l'autore conclude: «La mutatione quanto meno è sensibile, tanto meno altera l'orecchio; e più s'accetta; la sillaba dell'accento è più dell'altre sensibile; talché iui più che altroue, dobbiamo astenerci di far mutatione; e tanto pigliarci maggior securezza di farla nell'altre sillabe, quanto maggiormente elle s'allontanano dall'Accento».

La discussione sui *punti*<sup>49</sup> è alla p. 134 della grammatica: «Il Punto è vn segno, che distingue le parti dell'oratione, e fa respirare il leggitore»: oltre alla teoria pausativa in voga nel corso del XVII secolo, si sottolinea anche il ruolo distintivo delle *distinctiones*<sup>50</sup>. I punti sono sei<sup>51</sup>, così chiamati: *punto suspensivo*, *punto coma*, *punto colon*, *punto interrogativo*, *punto interposto*, *punto assoluto*, ai quali va aggiunto il *punto unitivo*. Il punto sospensivo «distingue le parti del periodo, che in vn parlar continuato sono infra di loro egualmente diuerse»: si tratta della nostra virgola. Per capire dove inserire la virgola bisogna sempre fare caso alla respirazione: «Il che si dimostra dalla pronuncia istessa, che senza nuoua respiratione si continua in vn medesimo fiato». L'autore indica puntualmente dove inserire il segno, ma si impegna anche a precisare dove non va posto: un criterio fondamentale è quello della dipendenza sintattica, per cui la virgola non va immessa tra nomi sostantivi e aggettivi, tra verbi e avverbi, tra il verbo infinito e l'infinito, davanti alle preposizioni, che dipendono

<sup>45</sup> Ivi: 210-211.

<sup>46</sup> Dopo la lunga notazione seconda, che tratta di una varietà di esempi e di casi, si legge una dichiarazione importante per quanto riguarda l'atteggiamento normativo del Gagliaro (1631: 122-123): «Ma qui mi si potrebbe opporre, che queste son nouità, e le nouità per lo più son dispiaceuoli. Dispiaceuoli, rispondo io, sono per lo più le nouità, che vengono introdotte da semplici capricci; ma non già quelle, che partorisce la ragione, e la forza d'vna regola generale, le quali dobbiamo non che accettarle, ma aggradirle, per l'vtilità grande, ch'elle ci apportano, già che da esse vien fondata vn'arte certa, e soda, in cui, chi si appoggia, non vacilla».

<sup>47</sup> Patota (2007: 62-64).

<sup>48</sup> Cfr. Vallance (2009: 74).

<sup>49</sup> Marazzini (2008: 138): «Autorevoli repertori di norme grammaticali del XVII secolo non trattano la punteggiatura, la quale risulta quindi assente proprio nelle opere di maggior rilievo dedicate alla lingua», ma cfr. Fornara (2010: 22-23).

<sup>50</sup> Lala (2020: 132-133) sostiene che il Gagliaro (1631) legga l'uso interpuntivo come funzionale a principi sintattici: «Un primo punto interessante è la presenza costante di due letture contrapposte delle funzione centrale della punteggiatura nei testi: da una parte il punto di vista di chi definisce la punteggiatura come strumento costruito sull'oralità (Pucci, 1618; Sforza Pallavicino, 1661), con il compito di rendere nella scrittura il sistema di scansione della lingua parlata, dall'altra quello di chi, legandola a principi sintattico-testuali, le attribuisce il ruolo di guida nella decodifica del testo (Gagliaro, 1631; Bartoli, 1670)». Pur tenendo a mente l'opposizione delle due visioni (per cui cfr. anche Chiantera, 1986: 151), pare qui che l'autore le avalli entrambe, vedendo, da un lato, i segni di interpunzione come significativi della pausa di respirazione e, dall'altro, impiegati per rendere chiara la costruzione.

<sup>51</sup> In ivi, p.135, si ricorda che durante il Seicento si assiste a «una riduzione sostanziale del paradigma interpuntivo», che vede come centrali quattro segni (*punto*, *due punti*, *punto e virgola*, *virgola*) affiancati dal punto interrogativo e dalle parentesi.

dal nome, o dal verbo<sup>52</sup>. Se, però, ci sono diversi sostantivi in elenco, allora la virgola andrà inserita, in quanto indipendenti, vale a dire senza un rapporto di reggenza in vigore tra di essi. Il Nostro aggiunge altre noticine a riguardo: se occorrono più congiunzioni, dunque un polisindeto, dinanzi ad ognuna va posto il sospensivo: il passo interessa particolarmente perché il concetto di dipendenza viene espresso con il verbo *reggere*<sup>53</sup>: «[...] perché ogni congiunzione regge il suo membro particolare».

Alla p. 142 si passa alla trattazione del *punto coma*, vale a dire il punto e virgola, che «si porrà in più paraggi di voci equivalenti, o vero opposte». Il Nostro spiega meglio l'opposizione proponendo una coppia di ossimori: la coppia è separata dal punto e virgola, ma i membri di cui si compone sono divisi dal sospensivo, «perché fra loro s'interrompe il corso continuato del parlare si han da distinguere con altro segno, che significhi maggior distinzione, e questo è il punto coma». Insomma, «il punto e virgola divide membri dotati di qualche significato autonomo»<sup>54</sup>.

Alla p. 145 è descritto l'uso del *punto colon*, vale a dire dei due punti; sintomatico che il segno venga chiamato con il nome della *media distinctio* latina<sup>55</sup>: «E si porranno appresso vn parlare imperfetto, e pendente, distinto da più suspensiuu, auanti a quella voce, che incomincia a compire, e rendere perfetto il sentimento». Il Nostro dichiara poi una certa confusione tra punto e virgola e due punti, che fa meglio comprendere che l'ufficio di questi ultimi come pausa forte stava tramontando<sup>56</sup>: «Molti de gli scrittori moderni hoggi nondimeno si seruono del coma per lo colon; ma si come le sedi dell'vno, e dell'altro son diuersissime, così mi piacerebbe, che si osseruassero le loro differenze ancora».

Alla p. 147 si tratta del *punto interrogativo*: «si porrà dopo qualche dimanda, o ammiratione, onde alle volte suole anco dirsi punto ammiratiuo». La trattazione è ridotta a questo<sup>57</sup>. Alla stessa pagina si passa al punto interposto, ovvero parentesi<sup>58</sup>, come specifica anche l'autore: «Il punto interposto, o vero parentesi son due CC riguardanti

<sup>52</sup> Interessantissimo notare con Poggiogalli (1999: 7) e Fornara (2013: 151 e ss.) come molto spesso i trattati di interpunzione sottendano dei tentativi di descrizione sintattica: Gagliaro (I, 139): «Si può assegnare per questo punto vn'altra regola, ch'egli si noti frà più membri del periodo, o che siano dipendenti, o indipendenti»: il criterio della distinzione è simile a quello che si trova ancora oggi in molte grammatiche scolastiche, vale a dire se il membro è indipendente sussiste nel senso senza l'altro; indipendenti, pertanto, saranno le coordinate, come si ricava dall'esempio che l'autore propone; dipendenti saranno le subordinate, in questo caso una oggettiva, seguendo e interpretando l'esempio dell'autore. Subordinate e coordinate vanno distinte dalla principale tramite il punto sospensivo. Negli elenchi va posta la virgola, distinti invece dalle frasi in cui «le ditioni sono infrà di loro dipendenti», dove non va posto alcun segno. Ancora, è il concetto di *dipendenza* (cfr. Poggiogalli, 1999: 10) a far da criterio, ed è rilevante che l'autore lo individuasse così stabilmente.

<sup>53</sup> *Ibidem*.

<sup>54</sup> Marazzini (1992: 213).

<sup>55</sup> Lala (2020: 129): «Anche nel mondo latino [come in quello greco] il sistema dei segni d'interpunzione era composto da tre tipi di punto – le *positurae* o *distinctiones* – che, anche in questo caso, in base alla disposizione verticale mutavano di funzione e di nome, divenendo di volta in volta *periodos*, *colon* o *comma*, segnalando la *distinctio*, la *media distinctio* o la *subdistinctio* a seconda che il segno fosse posto in alto, in mezzo o in basso dell'ultima lettera della parola».

<sup>56</sup> Marazzini (1993: 213) ricorda che «quello che è assolutamente certo, in sostanza, è che i due punti, nell'uso e nella teoria cinquecentesca, non hanno il valore esplicativo moderno, ma segnano una pausa forte, più forte del punto e virgola. [...] Bartoli, nella seconda metà del Seicento, afferma che non è sempre facile distinguere tra la funzione dei due punti e quella del *puntocoma* o punto e virgola: mi pare la prova che l'uso antico cominciava a vacillare, e stava per svilupparsi l'indirizzo che avrebbe portato al sistema moderno», ma cfr. Marazzini (2008: 154), Maraschio (2008: 124).

<sup>57</sup> Lala (2020: 141-142): «Il Seicento mostra invece uno scarsissimo interesse per questo segno e un'involuzione nella sua trattazione. [...] Mentre dunque la trattatistica tardo-cinquecentesca era riuscita a cogliere l'essenza del segno, nel Seicento il punto interrogativo è o ignorato, o al più giusto menzionato, probabilmente in quanto il suo valore e le sue modalità d'impiego appaiono di immediata comprensione e dunque non tali da rendere necessaria una descrizione».

<sup>58</sup> Cfr. Marazzini (1993: 214).

infra di loro di sì maniera ( ) dentro le quali si portano quelle parole, che sono sospese, & assolute, ciò è non pendenti dal precedente, né dal seguente parlare»<sup>59</sup>. Alla p. 148 si discute del *punto fermo*, chiamato punto assoluto, ricordando solo che esso si pone alla fine di ogni periodo<sup>60</sup>: la sua definizione è lasciata all'intuizione<sup>61</sup>. Più interessante quanto segue dopo: «periodo è voce Greca, che vale Circuitus, vel Comprahensio; e significa vn parlar composto di più membri, in cui si comprenda perfettamente il senso, benché possa essere ancora d'vn membro solo»: la definizione del periodo, accompagnata dai sinonimi latini posti come glossa, comprende entrambe le vie esplicative vulgate: il periodo come insieme di parti, il periodo come insieme di parti con senso compiuto<sup>62</sup>. Alla p. 149 è presentato l'ultimo segno, il «*punto unitivo*», che «è quel che dai Greci si domanda *uphen*, e da' latini *subunio*, il quale ha solamente il nome commune con gli altri, perché si dice Punto; ma non fa l'istesso effetto di distinguere le parti; E si nota nel fin del verso, che si termina con ditione non intera così . Per dimostrare, che quella voce si ha da riunire con le sillabe del verso seguente, a ciò che riceua la douuta integrità; il Nostro sembra far riferimento a un punto indicante unione tra un verso e il suo successivo (simile al trattino indicante l'a capo), e lo ritiene importante «poiché molte fiata dal suo mancamento vna voce, & alle volte per lei tutto il concetto è stato diuersamente inteso». A riguardo, racconta un paio di malintesi simpatici, di cui uno personale.

#### 4.2. Libro secondo

Conclusasi la trattazione riguardante i punti, a p. 1 si apre il secondo libro: il Nostro, procedendo con ordine, elenca le parti dell'orazione, che dice essere undici<sup>63</sup>: articolo, nome, verbo, pronome, avverbio, preposizione, congiunzione, interiezione, participio, supino, gerundio:

Tabella 1. *Le parti del discorso, Gagliaro (1631)*

ART	NOM	VER	PRON	AVV	PREP	CONG	INT	PART	SUP	GE
-----	-----	-----	------	-----	------	------	-----	------	-----	----

<sup>59</sup> Segue alla definizione, ancora una volta interessante per il concetto di dipendenza (cfr. Poggiogalli 1999: 11), una nota riguardante la pronuncia dell'inciso tra parentesi, che si deve «proferire con voce alquanto bassa, e dal corso del parlare differente»; il Nostro raccomanda anche di non rendere prolisso l'inciso, pena la perdita del senso della frase principale.

<sup>60</sup> Lala (2020: 137) mette in luce il rilievo sintattico della descrizione: «Altobello Gagliaro nella sua *Ortografia italiana et altre osservazioni della lingua* (Gagliaro 1631) attribuisce al punto, che chiama *assoluto*, la funzione di chiudere il periodo, unità che, indipendentemente dalla natura pluri- o monoproposizionale, ha una sua autonomia semantico-testuale, rappresentando il confine entro il quale “è compito il parlare”».

<sup>61</sup> *Ibidem*: «le descrizioni del punto sono tutte espresse in ottica di completezza vs incompletezza di contenuti».

<sup>62</sup> Colombo, Graffi (2020: 67-68): «La prima definizione [la frase è “l'espressione di un senso compiuto”] è la più antica: essa infatti risale al grammatico latino Prisciano, che definisce la frase una “combinazione coerente di parole che esprime un senso compiuto”. Questa definizione è carente in entrambe le sue parti: da un lato, esistono delle frasi che non esprimono un senso compiuto, cioè le frasi dipendenti; è vero che [...] il concetto di frase dipendente è molto posteriore a Prisciano, e quindi non possiamo rivolgere direttamente a lui questa critica; ma dato che la nozione di frase dipendente fa parte della grammatica tradizionale almeno dal Seicento, è chiaro che una definizione del genere è oggi irrimediabilmente limitativa. Lo è poi anche nella sua seconda parte: esistono, infatti, espressioni di senso compiuto che non sono combinazioni coerenti di parole, ma parole singole, come gli imperativi [...], i vocativi [...], e le interiezioni [...]».

<sup>63</sup> Con numero aumentato rispetto alle otto classicamente proposte, come accadrà anche al suo successore, il Buommattei, per cui cfr. Fornara (2013: 128).

Con la mancanza dell'aggettivo, che ovviamente viene computato nella classe del nome<sup>64</sup>, le parti del discorso ad oggi identificate sono confermate; ad esse il Nostro aggiunge i due modi indefiniti, comprendenti il supino, un chiaro retaggio della descrizione della lingua latina, per ora non meglio definito<sup>65</sup>.

Il capitolo I riguarda l'*articolo*, definito «vn segno, che distingue i generi, & i numeri frà essi loro»; la definizione è basata sul potere identificativo che l'articolo ha verso il nome<sup>66</sup> (non dissimile dal ruolo del dimostrativo latino *hic, haec, hoc*, usato nella grammatica latina nell'indicazione del genere e del numero del sostantivo che si trovava a precedere, cui molto spesso è paragonato). Gli articoli individuati sono sette, cinque maschili (*il, lo, i, gli, li*) e due femminili (*la, le*). A ciascuno di essi è dedicato un paragrafo, e l'autore dimostra di saper procedere ordinatamente: spiega che *il* si dà alle voci che iniziano per consonante, «fuorché da s, accoppiata con altra consonante»; *lo* si colloca davanti a parole che iniziano per vocale e «si dà ancora ad ogni voce, che comincia da s congiunta ad altra consonante». *Lo* viene disposto anche per le voci monosillabiche, come *lo ciel, lo tuo, lo suo*: ciò avviene (almeno nell'ultimo caso, sostenuto da esempio: *per lo suo*) in virtù dell'antica norma di Gröber<sup>67</sup>, per cui prima dell'articolo precedeva consonante. Nonostante l'autore precisi che la regola non è rigorosa, sembra avallarla<sup>68</sup>: «Si suol mettere ancora appresso queste parole *per, con, non*, e dirsi *per lo colle, per lo piano, con lo prete* [...]». Il Nostro nota, infine, che «gli articoli *lo, e li* si trouano non solo vsati doppo la *per*, come s'è veduto; ma ancora appresso altre ditioni terminate in r, come *messer lo frate, messer lo Giudice*. Da che io non sarei scrupoloso d'vsarli qualche fiata appresso gl'infiniti, terminati in r, e dire *seguir lo Duce, osservar li preti*». A p. 5 si passa al plurale *i*, prescritto ai lettori per le voci in consonante, tranne quelle incomincianti per *s*-impura; rare volte *i* «si troua [...] esser dato, ma da Poeti solamente, e per gran necessità a voci incomincianti da s accoppiata con altra consonante, come *i stimoli, i spirti, &c.*». Si passa agevolmente all'articolo plurale *gli*, che si prescrive nelle stesse sedi del corrispettivo singolare *lo*; si segnala che mai si elide, se non dinanzi ad *i*-, regola in auge fino all'Ottocento italiano<sup>69</sup>. Infine, si tratta di *li*: il Nostro segnala che «quantunque si soleua porre da gli antichi per *lo i*, hor non di meno è solamente in vso appresso queste monosillabe *per, con, non*». Consiglia inoltre di usare *li* laddove *gli* genera cacofonia, o ripetizioni fastidiose, come per i plurali in *-gli*, per evitare che, con un certo barocchismo, «la lingua ricaschi in vn certo modo, e s'inuiluppi nel palato, come vn pollo in vn fango». A p. 8, infine, si descrivono *la* e *le*, per i quali non vi è niente di particolare dal segnalare.

Seguono sei *notazioni*: la *Notatione prima*, in cui si scrive che «Gli obliqui de gli articoli si scriuono con doppia ll, e congiunti nella prosa, come *dello, dallo, allo*; Nel verso con semplice l, e disgiunti, come *de lo, da lo, a lo*»: naturalmente, gli obliqui degli articoli corrispondono alle preposizioni articolate, ancora suscettibili dell'analisi con antica categoria casuale. La *Notatione seconda*, recita, invece: «Gli obliqui dell'articolo mascolino nel numero minore, quando si congiungono con nomi, che cominciano da consonante, fuorché s accompagnata con altra consonante, terminano sempre in l»: l'autore spiega che

<sup>64</sup> Scarano (1999: 57): «non è trascurabile il fatto che, seppur non brilla per la sua assenza, l'aggettivo nelle descrizioni grammaticali dal Quattrocento all'Ottocento, a livello di determinazione teorica non esiste come distinto dal nome».

<sup>65</sup> Nel corso della lettura del trattato, si scopre che con *participio* il Nostro indica il participio presente, mentre con *supino* designa il participio passato.

<sup>66</sup> Sull'«interdipendenza tra l'articolo e il sostantivo» cfr. Poggiogalli (1999: 36 e ss.).

<sup>67</sup> Patota (2007: 133).

<sup>68</sup> Migliorini (1956: 66): «Insieme con la preposizione *per* i grammatici più rigorosi richiedono l'articolo *lo* (*per lo*, plurale *per li*), ma il Politi, il Bartoli, il Mambelli, il Menagio dichiarano ammissibile anche *per ib*».

<sup>69</sup> Migliorini (1960: 703) segnala che frequente era l'elisione di *gli* davanti ad *i*, ma cfr. Prada (2012-2013: 273).

ciò avviene per la natura composta dell'elemento (*de, a, ne + il*); naturalmente, se la voce successiva inizia per vocale o *s* implicata, la preposizione articolata termina in *-lo*. La *Notatione terza* riguarda l'uso dell'articolo: «L'Articolo o si darà a tutte le voci, come la fede, la speranza, e la carità; o a niuna, come fede, speranza e carità. Così ne gli obliqui, o diciamo *l'amor del padre* con gli articoli ad ambedue; o *amor di padre* senza darlo ad alcuno»: questa regola, che sembra essere dettata dalla simmetria, è spesso trasgredita<sup>70</sup> per amor di licenza poetica: seguono esempi di versi, e viene nominato ed esemplificato un passo del Boccaccio – è rilevante perché l'autore, al momento, non pare né prodigo di esempi, né prodigo di nomi. Tra le eccezioni alla norma che l'autore prova a riassumere, ce n'è una riguardante i nomi propri: «ad alcuni solamente si preporranno gli aggiunti [...]»: il luogo è degno di attenzione perché si specifica che i nomi propri raramente portano l'articolo al maschile, mentre al femminile si incontra più spesso<sup>71</sup>.

Segue una quarta *Notatione* («L'Articolo denota certezza, e notitia della cosa a cui si prepone») in cui viene messo in luce il ruolo determinativo dell'articolo; il Nostro si spinge più a fondo, arrivando a descrivere, con parole più prossime al suo secolo, i due odierni concetti di catafora e anafora: «Da che nel principio, che s'intromettono in vn discorso alcune persone, & alle volte altre voci ancora; perché non si presuppongono conosciute, se lor prepone il pronome *mo*, o *vn certo*, che dimostrano incertezza principalmente dalla parte di quei, con chi si parla [...]. Ma la seconda, la terza volta, &c. che si nominano, perché si suppongono già conosciuti; se lor prepone l'articolo, e dirassi *il prete, il soldato*. [...] E la ragione è, che questi articoli sono nati da' pronomi quello, quella, quelli, quegli, &c. i quali sono dimostratiui, dicono cose certe, e determinate». L'intuizione del Nostro è acuta: distingue la funzione dell'indeterminativo da quella del determinativo, pur non riconoscendo il primo come articolo (in effetti, vi riuscì solo Salviati<sup>72</sup>); inoltre, intuisce una vicinanza tra l'articolo e il dimostrativo, tra cui descrive un rapporto in termini di discendenza<sup>73</sup>. Seguono, ancora, la *Notatione quinta* e *Notatione sesta*: nella quinta si scrive che qualunque elemento risulta sostantivato se l'articolo lo precede; nella sesta nota che l'articolo a volte si trova tra aggettivo e nome.

Finite le notazioni, si passa al *nome* (p. 14), del quale «si possono fare molte diuisioni, ma io premetterò solamente quelle che più mi paiono espedienti per facilitar l'intelligenza di quei termini, de' quali lì, o in questo capo, o vero altroue accaderà di far mentione». Gli accidenti del nome sono classici: esso può essere, al solito, o proprio o appellativo, o sostantivo o aggettivo («che noi diciamo aggiunto, perché sta aggiunto, & appoggiato ad altri, come *dolce*»); può essere di genere maschile, femminile o comune (come *giovane*); può essere singolare o plurale; «o serà retto, cioè posto nel nominatiuo, come Marco; o serà obliquo, cioè posto ne gli altri casi», dunque è suscettibile di declinazione casuale, con tributo alla grammatica latina; può essere semplice o composto, primitivo o derivato, concreto o astratto, intero o diminuito (vale a dire alterato).

<sup>70</sup> Poggioni (1999: 41): «Nelle *Prose*, il Bembo fissa una regola di distribuzione dell'articolo nei sintagmi nominali costruiti con il genitivo [...]. In base a questa prescrizione, sono ammessi, da una parte, i costrutti articolati [...]; dall'altra, i costrutti privi di articolo [...]. Ma viene, al contrario, censurato l'uso coevo di prepore l'articolo al primo elemento del sintagma, omettendolo davanti al secondo, o viceversa».

<sup>71</sup> Questa particolarità della sintassi dell'articolo, ovvero la differenza nel trattamento dei nomi propri femminili e di quelli maschili, è propria di «un uso asimmetrico tipico del toscano parlato», per cui cfr. Vallance (2009: 71).

<sup>72</sup> Mattarucco (2001: 97): «Nelle grammatiche in esame l'articolo si identifica con quello determinativo: l'indeterminativo non è ancora riconosciuto come tale»; Poggioni (1999: 38, ma cfr. anche 29 e ss.): «Manca, nel Cinquecento, una distinzione tra articolo determinativo e articolo indeterminativo, quand'anche il secondo non venga del tutto trascurato. Un'eccezione rispetto a tale tendenza è rappresentata dal Salviati, che concepisce una nuova categoria grammaticale: l'*accompagnanome* [...]».

<sup>73</sup> Patota (2007: 131-135).

Il paragrafo *regole generali* apre la p. 15 del volume II ed è dedicato alle terminazioni del nome: i nomi femminili singolari terminano in *-a*, al plurale in *-e*; i maschili singolari uscenti in *-a* terminano invece il loro plurale in *-i*. Si scrive, poi, che «I nomi, che nel singolare terminano in *a*, & in *e*; nel plurale terminano in *e*, & in *i*; come *fronda*, e *fronde* nel singolare; *fronde*, e *frondi* nel plurale»: l'autore ammette entrambe le uscite, singolari e plurali, della classe di nomi femminili, valicando la *lex* di Bembo, ben esposta già nel Fascicolo B<sup>74</sup>. Si afferma, ancora, che i nomi che nel singolare terminano in *-o*, nel plurale escono in *-i*, ma alcuni nomi maschili infrangono la norma, conservando l'uscita neutra in *-a* (per alcuni di questi nomi si riscontra, oltre a un plurale analogico in *-i*, anche un plurale in *-e*). Ammette, poi, entrambe le uscite per i nomi in *-entia*, *-antia*, *-enza*, *-anza*, senza esprimere una particolare preferenza<sup>75</sup>: nel trattato, tuttavia, il latinismo grafico lascia il posto alla scrittura volgareggiante. A queste si aggiungono altre regolette di scrittura, passando, così, dalle *Regole generali* alle *Regole particolari*. La p. 26 rivela un paragrafo nuovo, il cui titolo recita: *Nomi particolari diversamente scritti, de' quali non si è fatta menzione, perché non cadono sotto qualche regola commune nel primo libro*: in questa sede sono riportate numerose varianti, ammesse e normalizzate spesso senza procedere ad alcuna discriminazione, come *Annibale*, *Anniballe*, *Alma*, *Anima*, *Arancio*, *Nerancio*, ecc.: la tendenza a costituire della grammatica un lessico si riscontra anche nei volumi di Altobello<sup>76</sup>.

Il protagonista del cap. III (p. 36) è il *verbo*: «Le più necessarie considerationi del verbo sono le Maniere, i Modi, & i Tempi». Le maniere sono quattro<sup>77</sup> e si distinguono dall'infinito (*-are*, *-ere* lungo, *-ere* breve, *-ire*); i modi verbali, invece, sono cinque: dimostrativo (che il Nostro, altrove, chiama anche indicativo), imperativo, desiderativo<sup>78</sup>, soggiuntivo, infinitivo; i tempi sono il presente, l'imperfetto, il perfetto, il piuccheperfetto e il futuro.

Per l'*indicativo* si individua una definizione: «Dimostra l'attione, o fatta, o da farsi, o che si faccia, o faceva, & ha tutte cinque i tempi». Si comincia dalla descrizione del tempo presente: la prima persona singolare di tutte e quattro le maniere dei verbi termina in *-o*; la seconda in *-i* (ma, specifica il Nostro, nel verso talvolta si trova una seconda persona in *-e*); la terza persona esce in *-a* nella prima coniugazione, nelle altre in *-e*. Interessante quanto è prescritto per la prima persona plurale: «Le prime persone plurali terminano in *Mo*; e si formano dalla terza singolare ne' verbi delle prime tre maniere; ne' verbi della quarta dalla seconda con giugnerci la suddetta sillaba *Mo*, come *Canta*, *cantamo*, *vede*, *vedemo*, *legge*, *leggemo*, *senti*, *sentimo*. Benché hor comunemente sogliono i Toscani vsar più tosto quelle del soggiuntiuo, come *Cantiamo* *vediamo* *leggiamo* *sentiamo*»: il Gagliaro

<sup>74</sup> Si ricorderà che l'argomento della discussione è classico, perché Pietro Bembo discuteva sulle desinenze di plurale in *-i* ed *-e* nel famoso Fascicolo B: la coppia *canzona/canzone*, consolidata nella *koinè* settentrionale, era rifiutata; prescritta, invece, la coppia *canzone/canzoni*, più consona alla grammatica toscana. Per approfondimenti, si rimanda a Patota (2017).

<sup>75</sup> Cfr. Marazzini (1993: 208).

<sup>76</sup> Non è raro, nei testi grammaticali del secolo XVII, trovare delle zone costituite a mo' di lessico: si tratta di lunghi elenchi di parole, raggruppate in ordine alfabetico e non, a dimostrazione dei fenomeni più vari: oltre all'esempio principe del Pergamini, che, con il *Memoriale* (1602), inaugurò l'attività di lessicografo ancor prima di quella di grammatico e al Gagliaro di cui in questa sede si sta trattando, si pensi al *Compendio d'utilissime osservazioni nella lingua volgare di Gio. Andrea Salici di Como*, Venezia, 1607 o alle *Osservazioni della lingua italiana dal Cinonio Academico Filergita*, Ferrara, 1644.

<sup>77</sup> Cfr. Poggiogalli (1999: 163).

<sup>78</sup> Cfr. Fornara (2013: 2013); Poggiogalli (1999: 165): «è il caso dell'ottativo o *desiderativo*, categoria giustificata dal paradigma greco e, come per inerzia, passata alla tradizione latina, che, pure, non poteva contare su un corrispettivo morfologico specifico. I grammatici del volgare seguono la tradizione latina nel dare due denominazioni modali di un'identica forma (quella del congiuntivo imperfetto). Per distinguere tra congiuntivo imperfetto e ottativo, allora, essi dovranno ricorrere al contesto in cui si trovano le forme: si dirà, come aveva già fatto l'Alberti, che il congiuntivo è introdotto dalle congiunzioni, l'ottativo da locuzioni del tipo *Dio che*».

sembra ammettere in maniera indifferenziata entrambe le possibilità, specificando, però, che la seconda appare più toscana<sup>79</sup>. La seconda persona plurale termina in *-e*, mentre «le terze persone plurali terminano in *O*, e si formano ne' verbi del primo ordine dalla terza singolare, giugnendovi la sillaba *No*, come *Canta Cantano* [...]». Il Nostro si limita a segnalare la possibilità di uscita in *-eno*<sup>80</sup>: «per necessità di rime sdruciole alcune volte son fatte finire in *-eno*, come *vedeno, senteno*».

A p. 39 si legge dell'*imperfetto*, di cui viene segnalata l'oscillazione tra la prima persona di ascendenza aurea e quella argentea: «Le prime persone singolari di questo tempo terminano in *Va* in tutte le maniere, come *Io cantava, vedeva, &c.* Ma alcuni per differenziarle dalle terze, che hanno ancora questa desinenza; l'hanno terminante in *Vo*, come *Io cantavo, vedevo, &c.*»: come in altri passi precedentemente analizzati, il Nostro non sembra volentieri esprimere una preferenza, con un atteggiamento da equilibrista<sup>81</sup>. La seconda persona esce in *-i*, le prime plurali in *-mo*, le seconde plurali terminano in *-te*, «Le terze finiscono in *No*, *cantauano, vedeuano, &c.* E si formano dalla terza singl., con giognerui questa sillaba *Mo*, come habbiam detto ancora nel presente». A questo punto la descrizione dei tempi dell'indicativo si interrompe, e si passa, come accadeva nelle altre parti della grammatica, alla *Notatione prima*: il Nostro segnala che è possibile incontrare le forme con dileguo di *-v*<sup>82</sup>; si segnala anche l'incidenza, specie in poesia, delle forme in *-ieno*<sup>83</sup> (*potieno, ponieno, venieno*).

Alla p. 42 del volume II si incontra la descrizione del *perfetto*: il Nostro cerca di fare ordine, proponendo un elenco di verbi, regolari e non, nel tentativo di individuare delle somiglianze generali. Dopo una lunga sezione dedicata alla raccolta delle possibilità di uscita per le prime persone del tempo verbale, si incontra una prima *Notatione*: «Tutti i preteriti, che finiscono in *Ei* tanto de' verbi della seconda, quanto della terza maniera, possono anco terminare in *Etti*»: dunque, si esplicita la presenza dell'alternanza di perfetto debole e perfetto forte. Si passa alla seconda persona: l'uscita è *-asti* per la prima coniugazione, *-esti* nelle altre due, nell'ultima *-isti*. La terza persona esce in *-ò* nella prima coniugazione, in *-e* nella terza, in *-ì* nella quarta. Segue, ancora, una notazione, laddove si specifica che nel verso è possibile trovare l'epitesi in *-e* per ragioni di eufonia; si segnala l'alternanza, per le terze persone singolari, delle forme forti con le forme deboli. Si indica, successivamente, che la prima persona plurale ha terminazione in *-mmo*; le seconde plurali «terminano in *-ste* in tutte le maniere, come *cantaste, vedeste, leggeste, sentiste*»; per la sesta persona, infine, si indica la desinenza *-rono*, pur segnalando che «alcuni scriuono *cantorono, sonorono*», con desinenza in *-orono*, ma «non di meno i più approuati Auttori l'han sempre fatte terminare in *Arono*, come *Cantarono, sonarono*»; accanto alla desinenza *-ero*, si propone anche *-ono*. Segue una notazione: «Questi verbi, che finiscono in *Arono, Erono, & Irono, & Vrono* non possono perdere la penultima *O*, come alcuni fanno, che scriuono *Amarno, crederno, sentirno, furno*»<sup>84</sup>; segnala inoltre la possibilità di adoperare le forme prive del *-no* analogico. «E questo basta del preterito perfetto, che chiamiamo remoto, perché mostra l'attione essersi fatta in tempo assai lontano», ma esiste anche un «preterito perfetto

<sup>79</sup> Manni, Tomasin (2016: 42) trattano delle «desinenze etimologiche sostituite già alle soglie del Trecento da altre di tipo analogico: *-emo, -imo* da *-iamo* (1<sup>a</sup> per. plur. pres. indic.); *-e* da *-i* (2<sup>a</sup> pers. sing. pres. indic. verbi della 1<sup>a</sup> classe e 2<sup>a</sup> pers. sing. pres. cong. Verbi della 2<sup>a</sup>, 3<sup>a</sup> e 4<sup>a</sup> classe); e ancora *-e* da *-i* (1<sup>a</sup> pers. sing. imperf. cong.)»

<sup>80</sup> Cfr. *ivi*: 46.

<sup>81</sup> Migliorini (1956: 33): «All'imperfetto, la forma in *-a* per la 1<sup>a</sup> persona è di regola nello stile più solenne; altrove accanto ad essa si trova frequentemente, specie negli scrittori toscani, la forma in *-o* [...]. Tra i grammatici, il Buonmattei ammette le due forme, mente il p. Bartoli, di solito tollerante, considera arbitraria la *o*».

<sup>82</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>83</sup> Cfr. Manni, Tomasin (2016: 41).

<sup>84</sup> Cfr. Migliorini (1956: 33), Manni, Tomasin (2016: 42).

propinquo, che dice l'attione passata di poco; e composto dal presente del verbo Hauere, o vero dal sostantivo sono, e dal supino»: insomma, Gagliaro descrive il passato prossimo, distinguendolo dal passato remoto tramite la dicotomia vicino nel tempo/lontano nel tempo, e chiama il participio passato *supino*. Di quest'ultimo si dice che «può concordare, e non concordar co 'l paziente<sup>85</sup> sì in questo tempo, come in tutti gli altri, che da esso son composti».

La descrizione del *piuccheperfecto* (nome con cui si indica il trapassato prossimo) si trova a p. 53: «Questo tempo è composto da vna voce dell'imperfecto di medesimi verbi Hauere, o Essere, e dal supino». Alla p. 54, invece, si scrive del futuro: «[...] [le prime persone singolari] terminano in O con l'accento [...]. L'altre persone son tutte per sé medesime manifeste»; l'autore sceglie di sorvolare sul tempo in questione, lasciando che sia il lettore a completare la flessione. Alla stessa pagina si descrive anche «Il modo imperativo, [che] come il nome istesso dimostra, propriamente dice atto di comandare», ma può significare anche preghiera, conforto, ammonimento, rimprovero, proibizione, ecc. Il modo ha solo il tempo presente e il futuro, che è «come quel dell'indicativo».

A p. 56 l'autore si impegna a trattare il *modo desiderativo*, come si sa, un vero e proprio doppione rispetto al soggiuntivo: si tratta di una classe verbale semanticamente, ma non morfologicamente, distinta dal congiuntivo, che evidenzia un retaggio della grammatica latina ancora vivo nella descrizione linguistica secentesca. «Il modo Desiderativo dimostra desiderio, come è dal nome istesso, e dalle particole, che con lui si giungono, *Dio voglia, Dio volesse, Iddio il faccia* [...]». Il trattatista illustra, alla pagina successiva, che il desiderativo ha tutti i tempi verbali al completo, ma il presente e il futuro hanno la stessa terminazione del presente del congiuntivo, e che «e 'l Perfetto similmente termina, come il Perfetto soggiuntiuo, differendo solo per le particelle diuerse che loro seruono». Pertanto, sceglie di trattare solo dell'imperfecto e del *piuccheperfecto*: l'imperfecto del desiderativo corrisponde al nostro imperfecto congiuntivo – anche se si segnala la possibile terminazione in *-e* delle prime due persone e della terza in *-i*; alla prima persona plurale viene ammessa anche la forma *amassemo*, accanto ad *amassimo*, mentre alla terza plurale, oltre alla corrente *cantassero*, si accoglie anche l'ipotetica *cantassiro*, al fianco delle forme meno garantite toscaneamente *cantasseno*, *cantassino*, e della più normale *cantassono*. Si passa alla descrizione del *piuccheperfecto desiderativo*, che altro non è che il nostro congiuntivo trapassato.

Alla p. 59 si descrive il *modo soggiuntivo*, così detto «perché necessariamente o egli soggiunge ad vn altro verbo, o vn altro verbo si soggiunge a lui, per compire il parlare»<sup>86</sup>;

<sup>85</sup> Cfr. Poggiongalli (1999: 338-339, s.v. *paziente*). Il Nostro autore sta spiegando che il «preterito perfetto propinquo, che dice l'attione passata di poco; e composto dal presente del verbo Hauere, o vero dal sostantiuo sono, e dal supino, come Io ho, tu hai, altri ha cantato. Noi habbiamo, voi hauete, altri hanno cantato. Io sono, tu sei, altri è vscito. Noi siamo, voi sete, altri sono vsciti. Il qual supino può concordare, e non concordare co 'l paziente sì in questo tempo, come in tutti gli altri, che da esso son composti»; dalla descrizione risulta essere chiaro che il tempo descritto è il passato prossimo, che si forma con participio passato (*supino*) e verbo *auere* o ausiliare (*sostantivo*) *essere*. Il termine *paziente* sembrerebbe proprio riferirsi al complemento oggetto, o meglio, come riporta il Vocabolario Treccani (s.v. *paziente*) «Nell'antica terminologia filosofica e grammaticale (come agg. o sost.), l'elemento passivo dell'azione, contrapp. ad agente che è l'elemento attivo: *quanto l'agente più al p. sé unisce, tanto più forte è però la passione* (Dante). *le cose agenti sono più delle p. perfette* (Varchi); *casi che distinguono il p. dall'agente* (C. Cattaneo)», con cui si dichiara possibilità di concordanza. Il DELI (s.v. *paziente*) non riporta la prima attestazione del significato logico-grammaticale del lemma; il motore di ricerca BibIt registra per *paziente* circa una trentina di occorrenze per il secolo XVI e nessuna per il successivo, per cui si contano dieci occorrenze della variante *paziente*, nessuna delle quali in un'opera di riflessione linguistica.

<sup>86</sup> La descrizione non è priva di rilevanza dal punto di vista sintattico: come ricorda Poggiongalli (1999: 167-168), «Nella grammatica latina i modi venivano suddivisi in due gruppi, in base al criterio dell'autonomia

ha tutti e cinque i tempi, e l'autore indica che spesso è introdotto dalle particelle *benché*, *ancorché*, *avvegnaché*. Nel presente, tutte e tre le persone singolari della prima coniugazione terminano in *-i*, tranne alcune e citate eccezioni – e considerato che alle volte si registrano in *-e* – mentre, per le altre coniugazioni, la terminazione delle singolari è in *-a*. Si indicano, di seguito, la prima e la seconda persona plurale (*cantiamo*, *cantiate*), nella terza plurale si alternano la desinenza *-ano* e la desinenza *-ino*. Si passa a descrivere il congiuntivo imperfetto che, specifica il Gagliaro, «ha l'istesse voci dell'Imperfetto Desideratiuo». Interessante notare, però, che anche questo autore, come altri colleghi grammatici, sceglie di inserire tra le voci dell'imperfetto del congiuntivo le forme del condizionale, sia la perfettiva che l'imperfettiva<sup>87</sup>: «Oltre di ciò può hauere due altre sorti di terminationi in *Ria*, & in *Rei*; delle quali hor ci resta da dire»: il Nostro precisa, però, che la prima forma è meno frequentata della seconda, specie nella prosa; la seconda persona termina in *-esti*, la terza sia in *-ria* che in *-ebbe* (*canteria*, *canterebbe*, *vederia*, *vedrebbe*). Allo stesso modo, accanto alle meno usate *canteriamo*, *vedriamo*, si propongono le forme perfettive della prima persona plurale, *canteremmo*, *vedremmo*; le seconde persone plurali sono regolari, le seste *canteriano*, *canterebbero* «più Toscanamente», o *canterebbono*.

Segue la trattazione del perfetto, del piuccheperfetto e del futuro, per cui non ci sono esempi di flessione proposti, ma solo l'avvertimento che «Ne' primi due tempi ne regoleremo da gli stessi Presente, & imperfetto sopraposti; formandosi il Perfetto dal Presente e 'l più che perfetto dall'Imperfetto, con giugnerui il Supino, come si giugne a tutti gli altri perfetti»: si tratta, dunque, di tempi composti (il congiuntivo passato e il congiuntivo trapassato) – «con questo Futuro soggiuntiuo, il quale fermandosi anco esso dal futuro indicatiuo, non riceuerà altro auuertimento di quel, che iui notato abbiamo».

Trascorrendo all'*infinito*<sup>88</sup>, si legge (p. 64): «Questo modo, come il nome istesso dimostra non finisce il parlare, e con vna sola voce serue ad ambedue i numeri, & a tutte le persone. Gli è necessario l'appoggio d'vn verbo finito, che 'l sostegna». Il Nostro, ancora, mette in luce il concetto di dipendenza verbale; successivamente scrive che il modo ha tre tempi, oltre il presente e il perfetto anche il futuro. Alla p. 65 si riportano le uscite delle tre coniugazioni all'infinito presente e si scrive che l'infinito perfetto è formato dal presente unito al supino, vale a dire al participio passato; il futuro, invece, «si forma dall'istesso Infinito presente del verbo Hauere con la particola Da, o vero Ad, & vn altro Infinito presente appresso», ovvero, tramite una perifrasi deontica.

Terminata la descrizione del verbo, alla p. 79 del libro II si tratta *Del pronome*: «Il pronome è quel, che stà in luogo del nome», scrive l'autore con definizione etimologica; divide in due la classe, dichiarando che dirà qualcosa «solamente di quelli, ne' quali può occorrere qualche difficoltà»: i pronomi principali corrispondono ai personali *Io*, *tu*, *egli*, *ella*, i derivati corrispondono ai possessivi. Si incomincia dal pronome personale di prima persona singolare *io*, per cui l'autore segnala solo, con un esempio boccaccesco a supporto, che può trovarsi ripetuto nello stesso membro, che di solito appare alla fine nelle enumerazioni, che alle volte viene abbreviato a *i* sola. Sulla seconda persona singolare ancora meno da dire: si trova anch'esso qualche volta reduplicato e viene «posto appresso le persone seconde del perfetto indicativo, si sogliono apocapare dette persone e dirsi, *fostù*, per *fosti tu*». I pronomi di terza persona sono *ello*, *il*, *lo*, *lui*, *li*, *gli*: «Ello, pronome

sintattica. In epoca medievale, con la grammatica modista, la distinzione tra modi verbali indipendenti e dipendenti rientrava nella più ampia suddivisione tra *modi significandi* e *respectivi*. Una tale prospettiva si continua anche nel Cinquecento. La differenza che viene tracciata tra l'indicativo e il congiuntivo risponde esclusivamente a tali criteri, dato che tra i due modi, come già nella tradizione, viene avvertita una "sostanziale identità significativa" [Petrilli (1986: 24)].

<sup>87</sup> Sulla formazione del condizionale nel volgare, si guardi Patota (2007: 166-167).

<sup>88</sup> Cfr. Poggiogalli (1999: 191-192).

antico, vale quanto Egli; e l'ho trouato vsato nel retto, e nel sesto caso»; l'autore scrive che da esso ebbero origine i pronomi *il, lo*, da usarsi solo all'accusativo. Gli obliqui sono *lui* «con la distintione delle particelle Di, A, Da, &c., fuorché nel quarto caso, doue va solo». Il Nostro dichiara che di rado si trova in caso retto e usato «con gran senno»: l'esempio a supporto è boccaccesco. Segue un paragrafo dedicato a *elli, ellino, li, loro*: «I plurali del pronome *ello* sono *elli, & ellino*; ma quest'ultimo è della prosa solamente, e si danno ambedue ordinariamente al retto»; Gagliaro dichiara che *elli* si incontra, qualche volta, anche nel singolare, e che l'obliquo, naturalmente, sarà *loro*. «Ella se ne va quasi per l'istessa regola del suo mascolino *ello*; dandosi ella ancora propriamente al retto, & alcuna volta al sesto caso»; il suo obliquo corrispondente, con in auge la legge classica<sup>89</sup>, sarà *lei*, che «Si troua alcuna volta, ma con quel giuditio, che notammo di lui, anco nel retto». I plurali di *ella*, si prosegue a p. 86, sono *elle* ed *elleno*, «ma quest'ultimo l'ho osseruato solamente in prosa»: sono ambedue previsti nel caso retto, ma «Dante, il Bembo, e 'l Tasso» – chiamato come esempio di buona lingua tra i moderni – «l'hanno vsato nel sesto caso». *Egli, ei, e', eglino* «in luogo del pronome Ello, il quale già dicemmo essere antico hor si osserua egli anco nel retto». Si citano, alla p. 88, anche *costui, colui, costei, colei, costoro, coloro*, «communi al retto, & a gl'obliqui»; si descrivono, a p. 89, anche *esso, desso*, «pronome [...] commune al retto, & à gli obliqui». Si elencano poi i dimostrativi e gli indefiniti *questi, cotesti, quelli, quegli, quei, questo, cotesto, quello, altro, altrui* e, alla p. 92 del trattato, segue il paragrafo dedicato ai pronomi *Questa, cotesto, quello, egli, esso, costui, colui*: «Questo si dà a cosa, che sia dalla parte di chi si parla. Cotesto a cosa, che sia dalla parte di colui, a chi si parla. Quello a cosa lontana d'ambedue, ma non molto. Egli con gli altri tre seguenti sta a cosa del tutto lontana».

Alla pagina successiva si tratta del relativo *quale*, e ciò che appare ancora una volta degno di nota è il riferimento chiaro alla nozione di *antecedente*<sup>90</sup>: «Questo termine, quand'egli è relatiuo, e posposto al suo antecedente, riceua sempre l'articolo»; si distingue l'uso relativo di *quale* dall'uso del pronome come interrogativo, comparativo o distributivo. Il Nostro aggiunge: «Dissi purché si riferisca cosa, perché se riferisse persona; potrebbe hauer l'obliquo (che) solamente nell'accusatiuo; ma il suo proprio sarebbe cui senza variation di genere, né di numero». Si sottolineano, alla p. 95, gli altri usi di *che*, tra cui l'interrogativo e congiuntivo. Segue la descrizione del pronome *chi*, che «si dà a persona solamente, e non a cosa»; si indica *cui* come obliquo, rimandando nuovamente alla nozione di antecedente: «E ne' casi retti tacciono sempre il loro antecedente»: possiamo, pertanto e ancora, trovare qualche brandello di riflessione frasale all'interno delle pagine dedicate alle parti dell'orazione. Successivamente si parla dell'incapsulatore *ciò*, degli indefiniti *niente* e *nulla*, definiti «pronomi negatiui», di *nessuno, niuno, nullo, qualunque, ogni, tutto, chiunque* e *qualunque*. Segue la trattazione dedicata ai pronomi tonici e atoni *me, te, se, ce, ve* e *mi, ti, si, ci, vi* (questi ultimi riportati con l'accento) di cui (p. 102) si segnala la possibilità di enclisi: «Ma qui occorre vna eccezione, la quale par, che habbia dell'estrauagante, opponendosi ad ambedue queste regole; & è, che quando questi pronomi si trouano appresso il verbo, e cadono sotto il suo accento, benché fra essi, e 'l verbo sia il pronome *lo, la, &c.* hanno la terminatione in I». Segue la descrizione dell'uso di *sé, suo, stesso, medesimo, noi, voi, suoi*.

*L'auverbio* è descritto al cap. V (p. 103): «L'Avverbio si dice modificatione del verbo, o perché egli dimostra il modo, come il verbo faccia la sua attione, o perché racchiude fra vn certo termine di tempo, o di luogo». Interessante la specificazione sul ruolo

<sup>89</sup> In ivi: 117, si ricorda della «norma che riscuoteva il consenso generale dei grammatici», vale a dire quella che «proibiva l'uso di *lui* e *lei* come soggetti. L'accettazione di questa norma, tuttavia, non era priva di conseguenze, perché costringeva i grammatici a formulare diverse altre regole ed eccezioni, volte a giustificare i casi in cui gli *auctores* violavano tale norma».

<sup>90</sup> Cfr. ivi: 130-131, ma anche 304 (s.v. *antecedente*): «prima attestazione nelle grammatiche: 1551, Giambullari», successivamente si registra nel Ruscelli (1581).

dell'avverbio che, scrive l'autore, «può anco porsi per rispetto del nome, e d'altre parti dell'oratione»: tuttavia, spiega che di solito si accompagna al verbo, «perciò dal verbo più che dall'altre egli riporta il nome»<sup>91</sup>. Il Gagliaro cita gli avverbi che si formano in ablativo + *mente*, ma spiega che possono anche formarsi con le preposizioni semplici *di*, *a*, *da*, *in*, *per* e tramite duplicazione di alcuni elementi (*marina marina*, *pelle pelle*). Degli avverbi in *-ente* colpisce la seconda regola proposta: «Secondo è da notare, che occorrendo voler scriuere più auuerbi, che habbiano l'istessa terminatione in *ente*; per ischiuare il concorso di più desinenze simili, suol mettersi la predetta terminatione in *ente* solo nell'ultimo»: la prescrizione raffigura un ispanismo microsintattico<sup>92</sup> da poco entrato nell'uso e acclimatatosi tanto da farsi norma. In seguito si segnala che alle volte l'aggettivo (ma secondo la sua classificazione, il nome) può avere funzione avverbiale: «Terzo è da notare, che vsano alle volte i Toscani, a similitudine de' latini, di porre in cambio dell'auuerbio il nome».

A p. 106 si tratta delle *locuzioni avverbiali* con preposizione semplice *a*, incipit di un elenco in ordine alfabetico (ad es., *a bada*, *a cavalcioni*). Si legge anche che «L'istessa particella accompagnata con nomi di paesi forma gli auuerbi locali della prima, e seconda specie, come *Io studio a Roma*, e *voi andate a Venetia*»: ciò che è classificato come avverbio, per noi sarebbe un sintagma preposizionale o, più comunemente, un complemento di stato in luogo o moto a luogo. Si trascorre rapidamente alle locuzioni formate con la preposizione *da*, per cui si specifica lo stesso: «con nomi di paesi forma gli auuerbi locali della terza specie, come *da Fiorenza da Venetia*»: gli avverbi di luogo della terza specie corrispondono al nostro complemento di moto da luogo: è sintomatico che l'analisi delle parti del discorso condotta dal Gagliaro non si arresti allo stadio della morfologia, ampliandosi almeno al gruppo di parole, di cui si individuano spesso i legami e i rapporti di dipendenza<sup>93</sup>. Si citano, successivamente, le locuzioni avverbiali formatesi con *di*, con *in* (di cui si segnala la correlazione con gli avverbi di prima e seconda specie citati prima, vale a dire indicanti lo stato in luogo e il moto a luogo), con *per* («questa particella accompagnata con nomi di luoghi, e di paesi, forma gli avverbi locali della quarta specie, come *passò per Milano*, *tornò per Francia*», vale a dire il nostro complemento di moto per luogo). La descrizione degli avverbi si conclude con un paragrafo intitolato *Avverbi particolari, non contenuti sotto alcuna di queste regole* (si citano *carpone*, *dentro*, *dinanzi*, *domani*, *dimani*, ecc.), che riporta un lungo elenco, laddove ancora la grammatica si fonde con il lessico, cui segue un'ulteriore specificazione: *Avvertenza sopra alcuni avverbi particolari*.

Si passa, alla p. 120, al capitolo VI dedicato alle *preposizioni*: «Preposizione si dice da *Praepono* verbo latino, che significa *porre inanzi*; perché ella si mette sempre auanti, o a nomi, o a pronomi, o a verbi, o ad infiniti, o a gerundi, et altre ditioni; e serue a tutti i casi, fuorché al nominativo, & al vocatiuo». Dunque, chiaro è il ruolo della preposizione come particella funzionale della lingua e altrettanto sottolineato il suo ruolo di segnacaso<sup>94</sup>.

<sup>91</sup> La definizione data all'avverbio, per quanto classicamente supportata (*ivi*, 212: «Nella tradizione grammaticale greco-latina, la definizione che viene data di avverbio mette in rilievo la sua indeclinabilità e, in linea con l'etimologia della parola, la connessione con il verbo che ne rende compiuto il senso. Analogamente, i grammatici del Cinquecento considerano l'avverbio come» una parte invariabile dell'oratione, appoggiata al verbo, da cui trae il nome), sembra insistere sulla visione sintattica della modificazione verbale e delle altre parti del discorso.

<sup>92</sup> Migliorini (2019: 585), Rohlfs (1966-1969: § 888); Poggiogalli (1999: 223): «Un tratto dell'italiano antico è costituito dall'omissione di *-mente* nel primo membro di una dittologia, in cui anche il secondo membro è un avverbio uscente in *-mente*. Questo tratto viene notato dal Ruscelli, il quale, pur ritenendolo di recente origine (l'uso era, infatti, tornato in auge nel Cinquecento per influsso spagnolo) lo difende da chi lo condanna per non averlo riscontrato nelle opere degli antichi».

<sup>93</sup> Ancora, la descrizione tiene conto di un'ottica di natura sintattica.

<sup>94</sup> Poggiogalli (1999: 225), ma cfr. anche Padley (1988: 98-105).

Il Nostro procede scrivendo che alcune delle preposizioni saranno graficamente separate, altre congiunte, per altre sono ammissibili entrambe le grafie. Si passa, pertanto, alla descrizione della preposizione *adentro* (il Nostro specifica che «si troua più vsata per auuerbio», ma rientra nel computo delle preposizioni, assieme ad una lunga lista di avverbi) e, solo a p. 126, si incontra la prima preposizione propria, la semplice *da*: «è propriamente segno del sesto caso», ma può essere usata anche per il secondo in luogo di *di* e al terzo al posto di *a*, ecc. Anche questa, secondo l'autore – e quindi, palesando al lettore contemporaneo una certa sovrapposizione tra la classe dell'avverbio e della preposizione – «può essere auuerbio, che significhi in circa»; ma, ancor più, sorprende che l'autore, facendo leva su un criterio semantico, la identifichi con il pronome: «può essere pronome in sentimento del quale». L'elenco degli elementi, come tipico dei secentisti, appare lungo: dopo la ricca enumerazione, elicitata da un criterio largo come base della classificazione (il Nostro inserisce nel capitolo tutti gli elementi che di solito si trovano a precedere il verbo, il nome, ecc.), si incontra un paragrafo intitolato *Preposizioni che si trovano solamente composte*, in cui cita non le articolate – come potremmo aspettarci – ma alcuni prefissi (*bi, bis, co, dis, inter, intro, pre, pro, post*, ecc.), di cui sono spiegati uso e significato. Le altre preposizioni semplici si trovano alla p. 155, in un paragrafo dal titolo *Preposizioni che in diverse voci si possono scrivere separate, e congiunte*: «Son questa A, Con, Contra, Contro, Di, Fra, Infra, Intra, In, Oltra, Oltre, Per, Sopra, Sotto, Tra». La preposizione semplice *a*, allora, viene descritta come «segno del terzo caso»; *con* «è segno del sesto caso»; *di* «è ella propriamente segno del secondo caso d'ambidue i numeri» e «si suol porre anco per la Da significante origine»; *fra* «serue al quarto caso», *in* «Si dà propriamente al sesto caso», *per* «serue al quarto caso».

Il capitolo VII (p. 163) è dedicato al trattamento *Delle congiuntioni*: si comincia, come al solito, con la definizione della parte del discorso («La congiuntione, si come il nome istesso dimostra, fa officio di congiungere, o più parti, o più membri insieme»). Interessante, come già notato in altri punti, il concetto di funzione di seguito sottinteso: «Dal che siegue, che se alcun'altre parti dell'oratione faranno quest'officio di congiungere; possono anch'elle per quell'atto dirsi congiuntioni»; anche se, specifica il Gagliaro, l'etichetta *congiunzione* si dà agli elementi che altra funzione non hanno.

Si tratta innanzitutto delle congiunzioni subordinanti (per alcune di esse, l'autore precisa che serve il congiuntivo<sup>95</sup>), per cui si procede con l'elenco<sup>96</sup>: *acciocché, affinché, ancorché, anziché, avvegnaché, benché*, ecc. Successivamente elenca anche le coordinanti, come *e, et* (la prima sarà da adoperarsi quando segue consonante, la seconda quando segue vocale, «alle volte si scriue con la D, ma in verso»), *etiandio, ma* (definita una «congiunzione distintiua, o eccettiua [...]. Alle volte è correttiva in significato di *Anzi*»), *mentre, ne* («Questa particella può essere congiunzione, pronome, preposizione [Ne' Monti], e parte riempitiua. Quando è congiunzione propriamente nega, e si scriue con l'accento graue così *Nè*»), *non, nonché, nondimeno, non pure, neppure, o, ovvero, per* (che, si scrive, «propriamente è preposizione, & in quel capo habbiam detto quel ch'occorreua, in quanto ch'ella può essere congiunzione ancora»), *perché, perciò, però, perocché, perciòché, imperocché, imperciocché, poiché, poscia che, dappoiiché, dipoiiché, purché* (della quale si dice, con una certa spigliatezza

<sup>95</sup> A tal proposito, si legga quanto il Gagliaro scrive riguardo alla congiunzione *Che*: «Può, secondo diuerse considerazioni, seruire all'indicatiuo, & al soggiuntiuo, come se gl'esempi si vedrà. Suol dependere da verbi, o da alcuni termini relatiui, o comparatiui». Poggiogalli (1999: 264): «Pur non essendo molto numerosi, i riferimenti al problema di quali modi verbali debbano essere retti da ciascuna congiunzione meritano di essere posti in risalto per le loro implicazioni macrosintattiche»; già il Fortunio accennava alle questioni qui proposte, accompagnato dal Giambullari e dal Ruscelli.

<sup>96</sup> Ivi: 255: «Le grammatiche cinquecentesche manifestano la medesima preferenza per l'elenco e la definizione delle specifiche congiunzioni. Ciò è dovuto al fatto che la congiunzione non suscitava questioni teoriche paragonabili a quelle sorte intorno alla preposizione».

sintattica<sup>97</sup>, «è conditionale»), *pure, quando* (che, «se pure è auuerbio di tempo, non di meno perché fa officio di congiungere, la metto, come anco di tant'altre ho fatto, fra le congiuntioni»), *se* («Ella è propriamente conditione [...]. Può essere dubitatiua»), *sebbene, se non, siccome, si veramente*, ecc.: come si evince, l'elenco è corposo, ma la descrizione sa essere precisa, e la classificazione anche.

Si passa, successivamente, alle *Interiettioni*, per le quali non si apre un nuovo capitolo, scegliendo di inserirle in calce al precedente: a p. 183 è proposta la definizione della parte del discorso («L'Interiettioni esprimono le passioni dell'animo nostro. E son poche, perché ogn'vna può seruire a diuersi affetti»): si citano in elenco gli elementi interiettivi, con esplicitazione del significato supportato da esempi: *abi, ab, deb, eb, ebi, ob, o, oi, obi, oimé, obimé*.

Il capitolo VIII tratta *del Participio, del Supino, e del Gerundio*, considerate le ultime tre parti del discorso. Il Nostro così apre la sua trattazione: «Di queste tre parti son poche cose da dire, perciò l'ho raccolte tutte sotto vn Capo, e le sbrigarò in breuissime parole». Il participio, si scrive, termina in *-ante* ed *-ente* «del presente, e imperfetto attiui, come *Battizante Ridente; chi battezza, o battezzava; chi ride, o rideua*. L'altro del perfetto, e più che perfetto passiuo; il quale perché nasce dal supino haurà tante terminazioni, quante il sopino istesso». Si illustra, successivamente, la formazione del participio passato, *alias* supino (la terminologia è oscillante: a p. 189 si legge «Secondo, è da notare, che in molti verbi in cambio di questo participio, ò supino suol pigliarsi la prima voce del presente indicatiu»). Dopo aver esplicitato qualche regola sulla concordanza<sup>98</sup> e altre notazioni di rilievo (ad esempio, che molti sostantivi si formano dal participio), è descritto il gerundio, che «si forma dalla terza persona singolare del presente indicatiu, con giugnerui queste lettere NDO, come *Canta Cantando*»; seguono alcune segnalazioni, per esempio che può essere preceduto da alcune preposizioni (si pensi al costrutto *in* + gerundio).

#### 4.3. *Libro terzo*

Segue il terzo libro, *Dello Stile*, che ricomincia da p. 1: «Lo stile non è altro a nostro proposito, che 'l metodo, e la forma dello scriuere; il quale si come nelle cose naturali auuiene, dee conformarsi per quanto sia possibile con la materia, che si tratta»; è di seguito proposta la classica teoria degli stili, per cui se la materia è grave, lo stile sarà grave, se la materia lieve, lo stile lieve, se la materia «mezana, lo stile ancor mezano», ecc.

Al capitolo primo si tratta delle *parole*, suddivise in proprie e traslate, piene, tenui o mediocri (in base ai suoni che le compongono), di suono aspro o mite, antiche o nuove, ecc.

Il capitolo secondo è dedicato ai *Membri*: «I membri o son lunghi, o son briui; se lunghi ritengono il nome commune di Membri; se briui, si chiamano Incisi; perché incidono, e troncano in vn certo modo il parlare»; possono essere puri e diretti «nel sentimento [...], O si sospendono con qualche participio solo, e con qualche gerundio solo, o con ambe due»; possono avere ordine non marcato o essere confusi dall'iperbato, «hiperbaticamente». Di rilievo che dopo la discussione sui membri, sugli incisi – vale a dire, secondo la moderna interpretazione, sulla frase semplice – si tratti del *periodo*: ecco un punto in cui trattando di retorica o, in generale, di bello stile, la sintassi fa capolino nella grammatica. «Il periodo, come nel primo libro s'accennò, significa circuito, e comprehensione; perché dentro il giro delle sue parole egli comprende perfettamente il

<sup>97</sup> Si veda la descrizione del *dove* “condizionale”, per cui ivi: 272-273, ma cfr. 170 e ss.

<sup>98</sup> Un altro aspetto microsintattico non trascurabile, per cui cfr. ivi: 275 e ss.

sensu»; esso può essere composto da un membro solo, da due, tre, quattro, purché si rammenti «che sia il periodo più perfetto, non essendo tanto brieve, che non satij lo spirito di chi legge; né tanto lungo che lo stanchi». Al nostro scopo interessa più quanto segue: «Ma non è perciò, che spessissime fiato non si ritiri molto più in lungo, particolarmente co 'l metodo dell'infinito; e tanto più, se 'l verbo principale serà posto nel fine»: racchiusa in questa paginetta non è solo la descrizione di un periodo composto di frase principale e infinitive oggettive, ma anche l'intuizione della nozione di verbo principale, sintomo di una riflessione sintattica spigliata. Successivamente, si scrive che i periodi possono constare di membri tra di loro sciolti («quando l'vno segue interamente doppo l'altro»), ma anche di membri intrecciati («quando spezzatone alcun di essi si frammettono l'vn l'altro»): le spiegazioni sono sempre motivate dai consigli stilistici (ad esempio, il primo tipo di periodo è adatto alle materie lievi, quello composto da membri incastonati per le materie magnifiche).

Il capitolo quarto si apre alla p. 15 e riguarda le *voci traslate*: «Le specie principali di queste voci, che da' Greci si dicono tropi, sono La metafora, la metonimia, la sineddoche, l'antonomasia, la catacresi, la metalessi, l'allegoria e l'ironia»; ogni paragrafo che segue è dedicato ad una figura retorica elencata. Il capitolo quinto (p. 20) tratta, invece, delle *figure di parola*: alcune si usano per necessità, altre per vaghezza, altre per efficacia nel parlare; «Le figure di necessità communemente dicono figure di parole, che sono, Protesi, aferesi, epentesi, sincopa, paragoge, apocope, metatesi, temesi, antitesi, sistole, ettasi, sineresi, dieresi, sinalefa»; così sono definite, invece, le figure di parola *ritrovate per giugnere vaghezza*: «Queste sogliono anco dirsi figure di dittioni, le quali si chiamano di vaghezza, in quanto che principalmente sono state ritrouate per dilettere»; sono molte, scrive il Gagliaro, e pertanto si limita ad enumerare (e successivamente a descrivere) le principali: ripetizione, conversione, complessione, conduplicazione, anadiplosi, gradazione, traduzione, congiunzione, dissoluzione, annominazione, uguaglianza, perifrasi, ecc.

Alla p. 33 si descrivono le *figure ritrovate per giugnere enargia al parlare*: «Queste si sogliono communemente dire figure di sentenza, perché consistono non nelle parole, come son quelle de' due capi precedenti; ma nel sentimento; benché d'alcune si potria dubitare, se siano figure di parole, o di sentenza»; successivamente, le elenca: apostrofe, contenzione, coabitazione, contrapposizione, commutazione, concessione, correzione, deprecazione, descrizione, distribuzione, dubitazione, esortazione, esclamazione, interrogazione, iperbole, paralleli, precisione, preoccupazione, pretermissione, prosopopea, raziocinazione, regressione, soggiunzione, sostentazione.

Di paragrafo in paragrafo le figure sono spiegate ed esemplificate; interessante quanto si dice della *descrizione*, definita «la Reina delle figure, la quale non si lascia trattare, se non da valenti homini, richiedendosi in lei oltre vna viuacità di spirito, e giuditio esquisito; notitia di tutti i termini di tutte le profession del mondo per potersi ben descriuere ogni cosa»; significativa anche la citazione dei moderni che ne hanno fatto uso: «Non hauerebbe senza fallo fatte sì viue descrittioni di tanti edificij l'Ariosto, se egli non hauesse hauuto cognitione d'Architettura. Né il Marino tante descriptioni de' Cieli senza Astronomica. Né il Tasso senza scrima haurebbe così ben descritto quel combattimento fra Argante e Tancredi». In generale, il Nostro non sembra essere tanto legato al canone antico e anche nella lingua descritta e prescritta appare disposto a un buon compromesso.

Il capitolo ottavo è dedicato alle *figure complicate*, perché «Alle volte in vn parlare istesso sono accoppiate insieme più figure»; seguono esempi di doppia figura retorica. A p. 53 si inaugura il nono capitolo del volume terzo, dedicato ad *alcuni vitij che deono fuggirsi nelle compositioni*, come ad esempio il concorso di più vocali o di molte consonanti simili, l'occorrenza di sillabe simili, di troppi monosillabi o di troppe parole lunghe, «il soggiugnere cose superuacue, le quali dall'antecedenti chiarissimamente s'intendeuan».

Più che i vizi, notevole qualche commento non proprio adulatore nei confronti del Boccaccio: «Il Boccaccio non di meno hebbe capricci sempre di dire *Entrar dentro*. Il ripetere senza diletto molto spesso vna istessa voce, come [...]. Doue in due versì mise il Boccaccio quattro *voi*»<sup>99</sup>.

Si chiude – *ex abrupto* – il terzo libro, che lascia spazio ad un avviso *a' Lettori*, in cui l'autore riferisce che ha frapposto esempi nel suo parlare: «quando però mi son mancate le [citazioni] boccacesche, e del Petrarca; voci d'altri Auttori, e fra quelle alcune antiche, le quali non deono, se non per necessità, usarsi da' Moderni». La posizione appare chiara: le voci arcaiche, affettate, non debbono essere adoperate dai moderni. Nel corso del trattato, poi, non è possibile reperire riferimenti alle citazioni immesse come *exempla*, per cui sembra esserci una sorta di *excusatio*: «Gli auttori, et i luoghi, ond'io hauea preso l'auttorità, erano in buona parte notati nel margine; e gli ho lasciati per necessità d'accomodarmi alla molta breuità del tempo, che mi è stato prefisso a stampar quest'opera»: sarebbe stato il tempo tiranno la causa della mancanza dei riferimenti. Si citano, per rimediare, gli autori maggiormente sfruttati per l'esemplificazione: il Petrarca, il Boccaccio, «come a Progenitori del nostro Idioma, sono sopra tutti stati la mia scorta»; seguono il Bembo, il Della Casa, il Tasso; «Del Marino, e del Preti mi sono spesse fiate valuto, e molto più del Guarino», dunque, come già si notava, dei moderni; mentre le citazioni «del Villano, del Passauanti, e del Crescentio sono pochissime; et assai meno quelle, che ho preso dall'Ariosto, dal Sanazzaro, da Dante». Si dichiara, inoltre, che l'autore prevedeva quattro volumi totali: l'ultimo sarebbe stato dedicato al «notare tutte le voci, che sono del verso solamente; e quelle altresì, che sono sol della prosa»; ciò che ha impedito all'autore la prosecuzione dell'opera è stato un dialogo chiarificatore con Francesco de Petris<sup>100</sup>, che aveva già portato a termine la fatica. Altobello Gagliaro sceglie, infine, di concludere il suo trattato con un suggerimento per l'interpretazione delle regole: quando nega qualcosa, la sua intenzione «non è di assertiuamente stabilire, che in niun conto quella tal voce, o regola non si troui; ma che io, per quanto ho veduto, non mi ricordo hauerla osseruata»: le sue prescrizioni non siano interpretate assolutamente dal lettore, ma come frutto del lungo compulsare i testi letterari.

## 5. LA TERMINOLOGIA E LA LINGUA

Brevissimi i cenni alla terminologia impiegata nella descrizione delle categorie grammaticali e alla lingua adoperata nell'opera. Le vie della terminologia grammaticale percorse nel secolo XVI<sup>101</sup>, e dunque da tenere in considerazione nello studio del secolo successivo, sono tre: la via della perifrasi, la via della nomenclatura latina – più o meno

<sup>99</sup> Del resto, non sono affatto rare nel corso del secolo alcune accuse nei confronti dell'autore trecentesco: basti pensare al Beni e alla sua *Antierusca, ouero il paragone dell'italiana lingua: nel qual si mostra chiaramente che l'Antica sia inculta e rozza: e la Moderna regolata e gentile*, in Padova, MDXXII, e ai suoi epigoni, come il Franzoni (1641). Cfr. Vitale (1984: 162-164, 170-172).

<sup>100</sup> Ne traccia una breve biografia Rovito (1991): interessa che fece parte dell'Accademia degli Oziosi («dove trovò spazio ed occasioni per coltivare i molteplici interessi. Vi aderì scegliendo il nome accademico di Impedito») e che «si fece anche carico di divulgare “le più famose Quistioni proposte nell'Illustrissima Accademia”, mandando alle stampe (Napoli 1642) i *Problemi accademicì*». L'opera, dal titolo completo *I problemi accademicì del signor Francesco De' Pietri l'Impedito Accademico Otioso ove le più famose quistioni proposte nell'illustrissima Accademia de gli Otiosi di Napoli si spiegano. Opera di somma, & universal eruditione*, In Napoli, nella stampa di Francesco Savio stampator della corte arcivescouale. Ad istanza di Gio. Domenico Montanaro, 1642, riporta una breve noticina sul nostro autore a p. 252: «Di sommo pregio sono gli Anagrammi, o vero Metamorfosi, nella cui compositione fiorisce hoggi quel Girolamo Genoino nostro Accademico, e del cui sommo artificio scriue Altobello Gagliaro altresì nostro Academico ne' suoi Dialogi».

<sup>101</sup> Si fa qui riferimento alla celebre suddivisione proposta da Fornara (2013: 177).

aderente alla tradizione descrittiva della lingua madre – e la via dell'innovazione. Per quanto concerne la scelta dell'etichetta assegnata alle parti del discorso, si nota come oramai, all'altezza cronologica in cui il trattato è collocato, le voci della tradizione latina risultino stabili e alla farraginoso via bembiana o alla strada dell'innovazione ad ogni costo si preferiscano i logonimi poi stabilizzatisi nella grammatica odierna: *articolo, nome, verbo, pronome, avverbio, preposizione, congiunzione, interiezione, participio, gerundio* sono i tecnicismi adoperati nel trattato in riferimento alle parti del discorso. L'adesione alla terminologia latina si fa patente nella scelta di chiamare il participio passato *supino* (oscillante con *sopino*), nel tentativo di riadattare la voce latina alla descrizione dell'italiano; alla voce *aggettivo* – da annoverare, naturalmente, nella classe del nome –, pure chiamato così saltuariamente nel trattato, l'autore sembra però preferire il vocabolo *aggiunto*<sup>102</sup> (si contano 3 occorrenze del primo termine contro 8 del secondo), perché, come specifica a p. 14, «sta aggiunto, & appoggiato ad altri, come *dolce*».

Diverso il caso della terminologia impiegata nella descrizione degli accidenti del numero e del genere, laddove si nota una maggiore disorganicità nella scelta nomenclatoria, forse motivata da un desiderio di *variatio*. Accanto alle forme continuatrici della tradizione latina *singolare* e *plurale*, si incontra qualche scelta perifrastica, come *numero minore* e *numero maggiore*, o le famosissime locuzioni *numero del meno* e *numero del più*<sup>103</sup>. Per quanto concerne l'indicazione del genere le scelte appaiono più traballanti, la situazione asimmetrica<sup>104</sup>: accanto a *genere femminile* (con consonantismo alla latina), sembra mancare il corrispettivo *maschile* – sebbene a p. 14 si legga *del genere maschio* e a p. 15 *maschi* in senso di *maschili*; presenti all'appello le varianti latineggianti *mascolino* e *feminino*, al fianco dei più perifrastici *del maschio* e *della femina*.

Tradizionali e stabili appaiono anche i nomi dei modi<sup>105</sup>: *dimostrativo* – che pure si alterna al vincitore *indicativo* – *imperativo, desiderativo, soggiuntivo, infinito* – alternato alla variante poi impostasi *infinito* – *participio, gerundio*. Per i tempi verbali decisamente evitata appare la via della perifrasi, e la scelta ricade sulle sintetiche varianti della tradizione<sup>106</sup>: *presente, imperfetto, perfetto* – preferito al volgare *passato*<sup>107</sup> e accompagnato dalla voce latina *preterito* (si trova, infatti, il riferimento al *preterito perfetto*, chiamato anche *remoto*, e al *preterito perfetto propinquo*, il passato prossimo) –, *più che perfetto, futuro*. Triplice, invece, la proposta terminologica per trattare delle coniugazioni verbali: al fianco di *coniogazione*, si registrano gli equivalenti *maniere* e *ordine*.

Maggiore l'incertezza quando si tratta di sintassi e di punteggiatura: rileggendo la definizione di *periodo* incontrata a p. 147 del libro I («periodo è voce Greca, che vale Circuitus, vel Comprahensio; e significa vn parlar composto di più membri, in cui si comprenda perfettamente il senso, benché possa essere ancora d'vn membro solo»), si noterà che l'impiego del grecismo necessita ancora di essere glossato con l'equivalente latino *circuito*, non raro nella trattatistica del secolo precedente; *membro*, invece, è termine stabilmente impiegato anche dai colleghi del secolo del Rinascimento, e sta ad indicare le

<sup>102</sup> Nella tradizione grammaticale cinquecentesca si registra anche *aggiuntivo*: cfr. *ivi*: 197, 235.

<sup>103</sup> Una scelta già presente nel Fortunio (*ivi*, 184): «accanto a coppie come *singolare* e *plurale*, sono assai frequenti le espressioni *numero del meno* e *numero del più*, insieme a *numero minore* e *numero maggiore, primo* e *secondo, solo* e *moltiplicato*».

<sup>104</sup> *Ibidem*: «Per quanto riguarda il genere, invece, in tutte le *Regole* [Fortunio, 1516] non si trova nemmeno una occorrenza di *mascolino* e *feminino*, i termini usati dall'Alberti nei quali maggiore è la consonanza con i corrispettivi latini, ma la preferenza va sempre ai più tipicamente volgari *maschile* e *feminile*, sostituiti a volte da *di maschio* e *di femina*».

<sup>105</sup> *Ivi*: 209-213.

<sup>106</sup> *Ivi*: 220-230.

<sup>107</sup> *Ivi*: 240.

unità minime per la composizione periodale<sup>108</sup>. Non è raro, invece, che qualche doppione appaia nella materia interpuntiva: sebbene «la terminologia relativa alla punteggiatura risulta stabilizzata nella trattatistica del Seicento»<sup>109</sup>, talora si registra il tentativo di offrire al lettore una rosa di termini equivalenti, presenti nella trattatistica precedente, al fine di meglio identificare l'elemento linguistico. La situazione è ben rappresentata nella descrizione dell'apostrofo che, oltre al termine di ascendenza greca poi stabilizzatosi, vanta due altri tecnicismi, pur non ignoti alla tradizione: *rivolto* e *collisione*<sup>110</sup>. Documentati anche i termini per l'indicazione dei punti<sup>111</sup>: *punto suspensivo* per la virgola, anche chiamata *virguletta*, *punto coma* per il punto e virgola, *punto colon* per i due punti (con grecismo rimandante al sistema interpuntivo latino, laddove il *colon* indicava una pausa di media durata), *punto interrogativo* alternato al pur diffuso *punto ammirativo*, *punto interposto*, latinismo oscillante con il grecismo *parentesi*, *punto assoluto* per punto fermo, *punto unitivo*, un nome presumibilmente dato dall'autore per indicare «quel che dai Greci si domanda *uphen*, e da' latini *subunio*, il quale ha solamente il nome commune con gli altri, perché si dice Punto; ma non fa l'istesso effetto di distinguere le parti; E si nota nel fin del verso, che si termina con dittione intera così . Per dimostrare, che quella voce si ha da riunire con le sillabe del verso seguente, a ciò che riceua la douuta integrità».

Della lingua adoperata nel trattato si indicheranno rapidamente i tratti salienti, in maniera tale da avere un'idea generale, oltre che sulla grammatica esplicita precedentemente analizzata, anche sulla grammatica implicita dell'opera.

Cominciando dalla descrizione della veste grafica, si rileva, come di consueto per le opere coeve e il panorama scrittoriale del periodo<sup>112</sup>, la distribuzione indiscriminata dal punto di vista fonetico di *u* e *v*<sup>113</sup>, l'impiego di *h* etimologica sia all'inizio di parola sia all'interno (*huomo*: II, 90; *homini*: III, 39; *prohibire*: II, 54; *vehementi*: III, 7), l'uso del *-ti-* atono latino al posto di *-xi-* – sebbene nella scelta tra *-entia* e *-enza* il Nostro si orienti sulla seconda possibilità<sup>114</sup> (*prudenza*: I, 4) – e la geminata *-ss-* nella resa del nesso latino *-ex-* (*essalare*: I,

<sup>108</sup> Si legga, a titolo d'esempio, quanto scritto sul periodo e sul membro da Tizzone Gaetano da Pofi, nella sua *Grammatica volgare trouata ne le opere di Dante, di Francesco petrarca, di Giouan boccaccio di Cin da Pistoia di Guilton da rezzo*, Stampata in Napoli: per Giouanni Sulzbach: ad istantia del magnifico messer Libero Gaetano di pofi da Tarracina, 1539, Bijr: «La oratione o il membro che vogliamo dire, è una bene ordinata congiunzione di parole, che tutte insieme habbiano a significare qualche cosa. Et è chiamato membro, che come il corpo è distinto in tanti membri, così il circuito è composto ancora di tanti membri, de li quali alcuno è perfetto, et alcuno è imperfetto».

<sup>109</sup> Marazzini (2008: 152).

<sup>110</sup> Fornara (2013: 236-238): «E il grecismo *apostrofo* si incontra per la prima volta, come abbiamo visto, nella *Grammaticetta* del Trissino (che lo chiama anche *passione*) [...]. Tale termine, tuttavia, non fu accolto subito dagli altri grammatici del volgare, che preferirono altre soluzioni [...]. La forma grafica dell'apostrofo è alla base di molti termini usati da grammatici successivi: ad esempio *converso* (Corso), *rivolto* o *ritorto* (Dolce) [...]. Al senso grammaticale si riferisce l'espressione *accento collisivo* usata dall'Acarisio», che allude alla caduta della vocale «in seguito alla *collisione* di due parole». Cfr. anche Marazzini (1993: 210).

<sup>111</sup> In ivi: 211-214, si ricordano i nomi dei punti adoperati nella descrizione cinquecentesca, sottolineando l'instabilità degli usi: il Giambullari usava *sospiro* per la virgola, *punto comato* per il punto e virgola, *coma* per i due punti; di *suspensivo* per la virgola trattava il Lombardelli, chiamava il punto e virgola *mezçopunto* e *coma* i due punti; il Salviati «si riferisce al *mezçopunto* [...], al *punto coma* [...], alla *coma* [...]», ecc.

<sup>112</sup> Come si legge in Migliorini (2019: 577), «I casi più importanti di oscillazione nella grafia secentesca sono quattro: in tre (l'uso della *h*, l'uso di *ti* o *xi*, la *s* scempia o doppia da *ex-*) vediamo la resistenza fatta alla periferia cedere man mano alla grafia della Crusca; nel quarto (la distinzione tra *u* vocale e *v* consonante) il suggerimento trissiniano è accolto da qualcuno qua e là, e trionfa solo dopo che si è generalizzato per gli stampatori d'Oltralpe».

<sup>113</sup> La distribuzione segue il secondo tipo descritto in Marazzini (1993: 205), ma cfr. anche Migliorini (2019: 579-580).

<sup>114</sup> Escludendo così la possibilità di latinismo, oltre che grafico, fonetico, descritta in Marazzini (1993: 208): «Nel caso di forme in fine di parola, come *-antia/-anza*, *-entia/-enza* (che si alternano ancora nella seconda

9; *essercitata*: I, 68; *esempio*: 81, I; *essortare*: II, 55). Presente anche la possibile distinzione tra -z- scempia e geminata intervocalica<sup>115</sup> (*rozza*: I, 6; *mezzo*: I, 11 e altrove, rispetto a: *puzzulente*: I, 9, *securezza*: I, 134), la -j nell'indicazione di -ii in fine di parola<sup>116</sup> (*gerundij*, *participij*: I, 137), la & compendio, in sostituzione di *et* latina.

Per quanto concerne i suoni della lingua, sarà il caso di notare l'insistente presenza di uno dei tratti extratoscani: sebbene si possa affermare che «l'esito fiorentino -er- da -ar- nei futuri e condizionali è di gran lunga predominante, anche nei non toscani»<sup>117</sup>, il Nostro – che, di certo, toscano non era – si orienta su usi periferici: al futuro (*conformarò*: I, 9; *trattaremo*: I, 11; *consideraremo*: I, 14 e altrove), al condizionale (*sonarebbe*, *sonarebbero*, *cantarebbe*: I, 42; *rappresentarebbe*: I, 58 e altrove), fuori dal sistema verbale (*maraviglia*: I, 4, *camaretta*: I, 73; *matarasso*: I, 84). Il dittongo -uo- si documenta dopo palatale e in posizione libera (*giuochi*: I, 67; *tuono*: I, 110; *figliuolo*: I, 150), si mantiene dopo nesso consonante + r<sup>118</sup> (*pruove*: I, 6, anche per il dittongo palatale -ie-: *priego*: I, 5; *brieve*: I, 59, e in posizione atona *brievemente*: II, 105). Traballante<sup>119</sup> il rispetto della regola del dittongo mobile: per il dittongo velare (in posizione tonica anche *trovi*: 6, I; *trovano*: I, 25; *trova*: I, 42, ma *sonarebbero*: I, 58; *sonarebbono*: I, 59, ecc.), per il dittongo palatale (maggiori le occorrenze di rispetto della norma in posizione tonica: *rilievà*: I, 34; *sieguono*: I, 53; *siegue*: I, 87; *niega*: III, 42; *niego*: III, 55). Per quanto riguarda la costante oscillazione fra le scempie e le doppie, oltre a qualche raddoppiamento o scempiamento che diverge dall'attuale prassi scrittoria motivabile con l'aderenza alla lingua latina (*auttori*: I, 8; *autorità*: I, 88; *tolerare*: III, 54), è la g palatale a dare qualche incertezza («specie per la tendenza meridionale a proferirle rafforzate»<sup>120</sup>), con esiti come *malvaggie* (I, 9), *staggioni* (III, 2), *malvaggità* (III, 50); qualche raddoppiamento si registra anche nelle parole terminanti in -ela, -ele<sup>121</sup> (*parentella*: I, 62), come nei prefissati<sup>122</sup> in *tra-*, *stra-* (*trallasciar*: I, 9; *strapparare*: II, 77; *trallascio*: II: 127<sup>123</sup>) e i participi passati (*piacciuto*: I, 150).

Sempre a ragioni di provenienza potrebbero poi essere riconducibili i raddoppiamenti nei numerali, pure alternati debolmente alle forme con scempia (*tredecì*, *tredecì*, *trecento*, *tremmìla*, *seddecì*, *seccento*, *semmìla*: I, 122, ecc.). Per quanto concerne la scrittura alternata di *doppo* e *dopo* (di cui risulta vincitore il primo con 30 occorrenze vs 6), il tratto è tipicamente secentesco<sup>124</sup>. Ancora frequente la prostesi di -i a precedere s- implicata, particolarmente resistente dopo *per* (*per iscrivere*: I, 6, 60; *per ischivar*: I, 94; *per ischivare*: II, 105); a parte

metà del secolo [Cinquecento]), resta incerto se si tratti unicamente di latinismo grafico, o se ci troviamo di fronte a veri e propri latinismi lessicali. C'è da chiedersi [...] se si debbano pronunciare le forme *prudèntia*, *convenientia*, *diligèntia*, *eloquentia* ecc. alla latina [...], o se si debba pensare ad un semplice fenomeno grafico, e quindi la forma *prudèntia* vada letta semplicemente *prudenza*. La questione va vista caso per caso, e non sempre si può essere sicuri della soluzione».

<sup>115</sup> Migliorini (2019: 579) segnala la possibilità: «Quanto alla distinzione fra z scempia e z doppia tra vocali per distinguere z sonora e z sorda (*gaza*, *rozo* di contro a *asprezza*, *bellezza*) v'è ancora qualcuno che l'osserva [...]».

<sup>116</sup> In ivi: 580, si segnala, più raramente, l'inserzione di j anche all'interno di parola (*proprijissimo*, *pronuntijno*), non riscontrato nel trattato, come del resto l'uso di j come compendio.

<sup>117</sup> Ivi: 582.

<sup>118</sup> Per cui cfr. Manni, Tomasin (2016: 40) e Patota (2007: 60).

<sup>119</sup> Migliorini (2019: 582): «La regola del dittongo mobile è spesso male osservata [...]».

<sup>120</sup> Ivi: 583.

<sup>121</sup> Anche questo esito normale per il secolo: per il caso di *parentella* si contano, secondo BibIt, 11 occorrenze per il secolo XVI e due per il secolo di nostro interesse.

<sup>122</sup> Migliorini (2019: 583): «Oscillazioni si hanno anche nel rafforzamento dopo prefissi: *sopranaturale* (Galileo), *traffiggere* (Marino) ecc.».

<sup>123</sup> Laddove *trallasciare* è senza dubbio forma più rara: solo due le occorrenze per il secolo XVI, rispetto alle 27 contate per la variante con la scempia; solo due le occorrenze (dati BibIt) per *straparare*, mentre il motore di ricerca non offre risultati per la variante incontrata nell'opera.

<sup>124</sup> Migliorini (2019: 576): «Si oscilla ancora fra *dopo*, *dopò* e *doppo* [...]».

andranno considerati i vocaboli *istrumento* (II, 140) e *istesso* (I, 3 e altrove) (con *-i* permanente anche dopo vocale: *caratteri istessi*: I, 59), meglio interpretati come latinismi<sup>125</sup>.

Trascorrendo rapidamente all'analisi della morfologia, si riscontra qualche raro esempio di *li* articolo maschile plurale dinanzi a consonante semplice<sup>126</sup> (*per li verbi*: II, 43), mentre più diffusa la sostituzione di *li* pronomi accusativo con la variante palatalizzata (*gli ho lasciati*: I, 15; *gli chiamo*: I, 142; *gli usiamo*: II, 80). Ammesse, al plurale, entrambe le forme, di cui la prima argentea<sup>127</sup> (*capegli, capelli*: I, 50); il numerale *due*, decisamente maggioritario all'interno del trattato, si oppone di tanto in tanto all'antagonista *duo* (II, 28 e altrove), non ancora tramontato nella lingua del secolo<sup>128</sup>. Passando alla morfologia pronominale, sarà il caso di notare che non sono mai adoperate le forme oblique (*lui, lei, loro*) in funzione soggettivale, ma solo le meglio garantite dalla tradizione letteraria e grammaticale *ella, egli*; «Troviamo ancora qualche esempio dell'ordine accusativo + dativo nelle sequenze di pronomi atoni»<sup>129</sup>: *se gli porge* (I, 42), *se lor prepone* (II, 12), *se gli suole preporre la D* (II, 89), *se gli comparò* (III, 16).

Non disponibili nel trattato esempi dell'ispanismo microsintattico riguardante le coppie di avverbi in *-mente*, di cui il Nostro tratta, però, a p. 105 del libro II, consigliandolo al lettore<sup>130</sup>.

Trattando dei verbi, si segnala, un paio di volte, la desinenza *-ano* in luogo di *-ono* alla terza persona plurale dell'indicativo presente<sup>131</sup> (*sogliano*: I, 125; *dicano*: II, 97); qualche occorrenza alla prima persona plurale dell'indicativo di forme come *venghiamo*<sup>132</sup> (II, 78), alternata alla variante palatalizzata *vegniamo* nello stesso luogo e altrove (III, 19), *salghiamo* e *sagliamo* (II, 76); l'occorrenza di *venimo* (I, 56), in luogo della desinenza fiorentina *-iamo*<sup>133</sup>. Nel giudicare l'imperfetto indicativo di natura argentea l'autore si era mostrato generoso, ma non si individuano nel trattato forme in *-o* (*doveva io mostrarmi*: I, 57); i tipi con dileguo di *-v-* sono frequenti anche nella lingua della prosa<sup>134</sup> (*havea*: I, 3; *dovea*: I, 4; *haveano*: I, 143; anche al presente indicativo: *deono, dee*: I, 81); non registrate nel trattato le desinenze della terza persona plurale del passato remoto in *-orno, -orono*, che il Nostro non suggerisce in sede normativa<sup>135</sup>. All'imperfetto congiuntivo del verbo essere *fosse* (variante maggioritaria con 12 occorrenze) si oppone a *fusse*<sup>136</sup> (7 totali); «al condizionale, il tipo in *-ia* è frequente nel verso: ma si trova usato in prosa, anche familiare»<sup>137</sup>: non mancano, in effetti,

<sup>125</sup> Masini (1977: 37, nota 38) sottolinea come il fenomeno si attivi con maggiore frequenza nelle voci in cui la *i* è etimologica: «tenuto conto dell'etimologia, dovremmo anzi considerare aferesi *strumento, storia, stesso* piuttosto che prostesi *istrumento, istoria, istesso*»;

<sup>126</sup> Come ricorda Migliorini (2019: 584), un tratto diffuso particolarmente al di fuori dell'area toscana.

<sup>127</sup> Manni, Tomasin (2016: 47), trattando di fatti evolutivi nel fiorentino del secolo XV: «Meno numerosi gli elementi provenienti dal contado sud-orientale, il più fortunato dei quali è la palatalizzazione dei maschili plurali in *-li* (*frategli, capegli*)».

<sup>128</sup> Migliorini (2019: 584) ricorda che *due* prevale nettamente, ma che ancora si registrano le forme alternative *dua* (non rara in Galileo), *duo* e *doi*.

<sup>129</sup> Ivi: 585.

<sup>130</sup> *Ibidem*: «Nelle coppie avverbiali, si perde non di rado, secondo l'esempio spagnolo, il primo dei due *-mente*: "favellando poetica, ed amatoriamente risponde il poeta a Laura..." (Tassoni) ecc.».

<sup>131</sup> Manni, Tomasin (2016: 47): «Ancora nel campo verbale una serie di livellamenti analogici aumenta il già vigoroso tasso di polimorfia determinando i tipi *lavono* per *lavano* e *vedano* per *vedono*»; ma cfr. Vallance (2009: 75).

<sup>132</sup> Migliorini (2019: 586) dà conto delle forme *tenghiamo, venghiamo, ponghiamo, salghiamo* come «esclusive o di gran lunga prevalenti».

<sup>133</sup> Cfr. Manni, Tomasin (2016: 42).

<sup>134</sup> Cfr. Migliorini (2019: 586).

<sup>135</sup> Gagliaro (1631: II, 51): «Non di meno i più approuati Auttori l'han sempre fatte terminare in Arano, come cantarono, sonarono». Migliorini (2019: 587) afferma che, a questa altezza cronologica, tali uscite stavano scomparendo.

<sup>136</sup> Manni, Tomasin (2016: 47).

<sup>137</sup> Migliorini (2019: 587).

apparizioni del condizionale imperfettivo (*potria*: I, 12; *potriano*: I, 59; *havriano*: I, 81; *scrivieriano*: I, 89; *perderia*: I, 128, ecc.) al fianco delle meglio documentate forme perfettive.

Questa veloce rassegna dei tratti linguistici salienti non mira alla completezza, ma intende fornire un rapido schizzo della lingua incontrata nell'opera: lungi dall'essere corrispondente alla piena adesione ai principi della toscanità, preserva alcuni tratti estranei alla regione e si mostra prona ad alcuni usi tipicamente secenteschi.

## 6. FRAMMENTI DI SINTASSI

Prima di trattare delle riflessioni microsintattiche che l'autore sparpaglia nell'opera<sup>138</sup>, bisognerà tenere a mente le parole di Poggiogalli (1999: 5-6), che così rispondeva a Patota (1993: 131: «i nostri grammatici si occuparono poco e raramente di sintassi»):

Certo, se si guarda alla sintassi con gli strumenti e con i criteri di sistematicità a cui ci hanno abituato gli studi moderni, tale giudizio non può che essere condiviso. Ma se, al contrario, si tenta di raccogliere uno per uno i fenomeni riconducibili alla sintassi che i grammatici disseminano in vario modo nelle loro opere, allora il giudizio, motivato dalla rarità di appositi capitoli dedicati alla sintassi, può forse essere ritoccato: frammentarietà non significa, infatti, scarsità o assenza. Va precisato subito, a scanso di equivoci, che le indicazioni da me raccolte si riferiscono prevalentemente a fenomeni di microsintassi, confermando il disinteresse dei grammatici del Cinquecento per l'ambito macrosintattico. Non troviamo, infatti, in questo secolo, niente che possa somigliare a una sintassi del periodo, con annessa individuazione delle particolari proposizioni. E ciò è dovuto al fatto che l'analisi del periodo è stata, per lungo tempo, «appannaggio della retorica o addirittura della logica» [Nencioni, 1974: XVII].

Se, dunque, anche nel caso della nostra opera è vero che non si incontra una parte esplicitamente devoluta alla trattazione della sintassi, si dovrà pur riconoscere che, in alcune zone, l'autore sembra non poter fare a meno di considerare delle unità maggiori rispetto alla parola.

Un buon metodo per testare la consapevolezza sintattica del Nostro è guardare alla terminologia da lui adoperata<sup>139</sup>: per due volte si incontra la definizione di *periodo* all'interno del testo, prima nel libro I, nella zona dedicata alla descrizione degli usi interpuntivi, e secondariamente nel libro III, che si occupa, appunto, di stile<sup>140</sup>:

Periodo è voce Greca, che vale Circuitus, vel Comprahensio; e significa vn parlar composto di più membri, in cui si comprenda perfettamente il senso, benché possa essere ancora d'vn membro solo; (I, 148).

Il periodo, come nel primo libro s'accennò, significa circuito, e comprensione; perché dentro il giro delle sue parole egli comprende perfettamente il senso. Può essere d'vn membro solo [...], di due [...], di tre

<sup>138</sup> Molte delle quali sono già state notate nel corso della descrizione dei contenuti dei tre libri che compongono l'opera.

<sup>139</sup> Poggiogalli (1999: 6): «Se è vero che dallo studio delle parole ci si può fare un'idea della cultura che le ha espresse, anche le assenze sono significative [...]».

<sup>140</sup> Si leggano, ancora, le parole di Trabalza (1908: 317): «Nella trattazione dello stile, mostra di concepire il periodo più come organismo rettorico che come testura logica, riprendendo così la tradizione de' retori del Cinquecento, ma con questo, che, incorporando la trattazione dello stile e del periodo nella grammatica, rende lo studio della lingua meno arido, rispecchiando così la tendenza dell'età della virtuosità stilistica. Tant'è vero che egli pone il criterio retorico al di sopra del grammaticale [...]».

[...], di quattro [...]. E questo veramente vogliono, che sia il periodo più perfetto, non essendo tanto briue, che non satij lo spirito di chi legge; né tanto lungo, che lo stanchi. (III, 8-9).

La voce *periodo* (di cui si contano 14 occorrenze nel trattato) è voce raramente adoperata nel secolo precedente, in cui ancor meno presente sembra una adeguata distinzione di esso rispetto al concetto di frase<sup>141</sup>: se gli autori del Cinquecento, in maniera indistinta, trattavano di *orazione*, *parlamento*, *parlare*, *clausola*, il Nostro sembra invece abbastanza sicuro della distinzione tra il *periodo* e *membro*, tecnicismo già presente nel secolo XVI ad indicare la frase<sup>142</sup>. Accanto al tecnicismo *periodo*, si incontra poi *parlare* (termine volgare e cinquecentesco<sup>143</sup>), utilizzato in nome di una certa *variatio* terminologica ma con meno puntualità dal punto di vista descrittivo: infatti, nella maggior parte dei casi, non sembra rimandare precisamente all'unione di frasi, quanto all'idea di 'discorso', come confermano le molteplici occorrenze nel libro terzo sullo stile (I, 135: «Inanzi, dunque a tutte queste diuersità di cogiuntioni, quando il parlare è vualmente continuato, si ha da notare questo punto»; I, 142: «ma i due primi opposti da' due secondi opposti, perché fra loro s'interrompe il corso continuato del parlare [...]»); più raramente, invece, funge da sinonimo di *periodo* o *frase* (I, 138: «[...] il quale si segnerà non auanti il participio, che è nel principio del parlare, doue non si segna mai punto»; I, 145: «E si porranno appresso vn parlare imperfetto, e pendente, distinto da più suspensiu [...]»).

Superando queste oasi dedicate al trattamento del periodo, interessano maggiormente al nostro fine quelle zone in cui la riflessione sulla sintassi è quasi obbligata: la sezione dedicata all'interpunzione e quella dedicata ai modi verbali<sup>144</sup> o, generalmente, alle parti del discorso. Sempre facendo leva sulla ricerca terminologica, altre due parole rivelano una lucida riflessione sintattica: *reggenza* e *dipendenza*<sup>145</sup>. Il primo termine conta meno occorrenze, ma comunque di estrema rilevanza: a p. 141 del primo libro, trattando della virgola, il Nostro scrive: «Se occorrono più congiuntioni, benché immediatamente; auanti ogni congiuntione si richiede il suo suspensiuo (toltane però quella che fusse principio del parlare) perché ogni congiuntione regge il suo membro particolare», rilevando che il rapporto tra la congiunzione e il nome non è letto come semplice giustapposizione, ma in maniera gerarchica<sup>146</sup>; trattando del punto e virgola, a p. 143 («Ma se diciamo, come

<sup>141</sup> Poggiogalli (1999: 6, ma cfr. 342) ricorda che si incontra solo in due grammatici, e che la nozione di periodo appare indefinita, non distinta da quella di frase.

<sup>142</sup> Nel corpo del terzo libro, al capitolo secondo, si incontra anche la definizione del *membro*: «I membri o son lunghi, o son briue»; se sono lunghi sono membri, se sono brevi sono incisi; possono essere puri e diretti «nel sentimento, O si sospendono con qualche participio solo, e con qualche gerundio solo, o con ambe due»; possono avere ordine non marcato o essere confusi dall'iperbato, «hiperbaticamente».

<sup>143</sup> Poggiogalli (1999: 7, ma cfr. 338).

<sup>144</sup> Fornara (2013: 154): «Infatti, nelle sezioni delle grammatiche che trattano dei segni di interpunzione, è dato di trovare considerazioni talvolta interessanti sulla successione e sulla delimitazione delle frasi, perché, affrontando questo argomento, così come il già citato caso del condizionale, i grammatici dell'epoca erano portati a confrontarsi con un'ampiezza di frase maggiore», ma cfr. Fornara (2010: 22); Poggiogalli (1999: 7) scriveva: «è inevitabile che, per distinguere tra i vari segni interpuntivi, i grammatici debbano distinguere tra le proposizioni prima o dopo le quali va usato ciascun segno».

<sup>145</sup> Ivi: 10-11: «Ma si possono ravvisare, in queste grammatiche, anche altre nozioni di indubbio interesse sintattico, come quelle, strettamente collegate, di reggenza e dipendenza», di solito rare, in quanto «si registra la tendenza da parte dei grammatici a descrivere in modo gerarchicamente neutro la connessione sintattica tra due parole, attribuendo sufficiente valore grammaticale alla complementarità della loro significazione e alla posizione di contiguità nella frase: sono senza dubbio maggioritarie, rispetto alle voci che hanno attinenza con la nozione di *regimen*, voci non connotate in tal senso come *accompagnare*, *accoppiare*, *congiungere*, *costruire*, *giungere*, *legare*, *mettere con*, *porre con* ecc.».

<sup>146</sup> Questo tipo di descrizione risulta rara, se non unica: «[...] la congiunzione non suscitava questioni teoriche paragonabili a quelle sorte intorno alla preposizione» (ivi, 255 e ss.), e di essa di solito viene sottolineato il valore connettivo.

veramente disse l'Auttoire. *Il nome hauea costui de l'Auo; e l'ardimento, e' fatti segnia del Padre.* Hora, perché vi è diuersa dipendenza, e diuerso rispetto; poiché si reggono da diuersi verbi, e sono ordinati à nomi ancor diuersi; mentre che 'l primo si regge dal verbo *hauea*, e riferisce l'Auo; & i due vltimi si reggono dal verbo *segna*, e riferiscono il Padre; non sono continuati nel corso del parlare, perché hanno maggior distintione, che nel primo essemplio non haueuano») si individua il concetto di reggenza verbale; a p. 12 del libro II, trattando degli articoli, il Nostro scrive: «quando la cosa regge la materia, onde si fa, benché per similitudine, come *il vaso d'argento, i capei d'oro, &c.*», laddove, ancora, rivela di intravedere il nostro complemento di materia<sup>147</sup> come dipendente dal nome; infine, a p. 190 del II libro, il concetto è ribadito per il participio<sup>148</sup>, affiancato alla nozione di concordanza<sup>149</sup>: «è da notare, che tutti questi participij, o supini retti però da verbi di *Essere*, o d'*Hauere*, espliciti, o impliciti; possono concordare, e non concordare co 'l nome da lor si regge».

Più folte le occorrenze del termine *dipendenza* e simili: sempre nella descrizione degli usi della virgola, si legge:

Si può assegnare per questo punto vn'altra regola, ch'egli si noti fra più membri del periodo, o che siano dipendenti, o indipendenti. Independenti son questi. *Laura mi volue, e son pur quel, &c. Laura mi volue*; questo è vn membro. *E son pur quel*; questo è l'altro membro; de quali l'vno non dipende dall'altro, perché l'vno può star senza l'altro; fra essi dunque si porrà il punto suspensiuo. Dipendenti son questi. *Io ho pregato Amor, &c. che mi scusi, &c. Io ho pregato Amore*; questo è vn membro. *Che mi scusi*, questo è l'altro membro, il quale dipende dal primo (I, 139).

Abbozzata si trova una vera e propria analisi del periodo: il periodo è distinto in membri, ovvero in frasi, che possono essere dipendenti o indipendenti in base al concetto di autonomia sintattica<sup>150</sup>; nel primo esemplio la coordinata viene giudicata indipendente, nel secondo caso è soggiacente il concetto di frase principale, da cui dipenderebbe una subordinata<sup>151</sup>. Il concetto di *dipendenza* riguarda anche gli elementi che compongono la frase (p. 142, I): «*Io non sapea da tal vista leuarmi.* L'infinito *leuarmi* cade dal verbo finito *sapea*, e da quello la preposizione *da*, da cui dipende il nome *vista*, al quale sta appoggiato l'aggettiuo *Tal*. In tanto che son tutte parti dipendenti e per ciò non si hanno a distinguere con segno alcuno»; nello stesso luogo, il Nostro scrive che non deve segnarsi alcun punto

<sup>147</sup> Era stato il Bembo a fissare una norma sulla disposizione dell'articolo nei sintagmi nominali con genitivo di materia, poi variamente ripresa dagli autori successivi; a proposito, si legga ancora in *ivi*, 41 e ss.: «In base a questa prescrizione, sono ammessi, da una parte, costrutti articolati [...]; dall'altra, i costrutti privi di articolo [...]. Ma viene, al contrario, censurato l'uso coevo di preporre l'articolo al primo elemento del sintagma, omettendolo davanti al secondo, o viceversa. In gran parte degli esempi forniti dal Bembo, è presente un complemento di materia».

<sup>148</sup> Cfr. *ivi*: 180-181.

<sup>149</sup> Cfr. *ivi*: 278-286.

<sup>150</sup> Colombo, Graffi (2020: 72): «Di solito, per distinguere, all'interno di un periodo, tra frasi coordinate e subordinate, si ricorre al "criterio dell'autonomia sintattica": le frasi coordinate alla principale sono quelle che "possono stare da sole", mentre le subordinate non hanno questa capacità».

<sup>151</sup> Si legga in proposito quanto scritto da Graffi (2004: 6): «Il concetto di subordinazione [...] è di nascita relativamente recente. Questo fatto è abbastanza noto agli storici della grammatica, che normalmente ne attribuiscono la scoperta ai grammatici di Port-Royal. Ciò è in buona parte vero, in quanto la nozione portorealista di "proposizione incidente" è all'origine della maggior parte degli sviluppi successivi, ma un'analisi dei testi grammaticali in prospettiva "europea" mostra da un lato che un'idea, sia pure confusa, di subordinazione, era presente già in epoca precedente, e d'altro lato che la classificazione delle frasi subordinate oggi adottata si è imposta almeno un secolo e mezzo dopo Port-Royal».

tra nomi e aggettivi, perché i secondi *dipendono* dai primi<sup>152</sup>, tra i verbi e gli avverbi<sup>153</sup>, perché questi ultimi, «modificando l'attioni de' verbi, hanno similmente dipendenza da quelli»; tra il verbo finito e l'infinito, «perché questo dipende da quello, come *Non vò più cantar*»<sup>154</sup>, ecc. Insomma, il concetto di dipendenza è sia elevato alla struttura periodale, che individuato tra le parti del discorso; in totale, la parola *dipendenza* con valore macro e microsintattico si individua poco meno di una ventina di volte nel trattato<sup>155</sup>.

Due verbi ulteriori richiamano la nostra attenzione sulla riflessione sintattica: in primo luogo, il verbo *pendere*<sup>156</sup>, che può essere adoperato, come nell'esempio che segue, per individuare un lacerto testuale non autonomo dal punto di vista sintattico (I, 145: «Il punto colon son due punti orbicolati in questa guisa : E si porranno appresso vn parlare imperfetto, e pendente, distinto da più suspensui, auanti quella voce, che incomincia a compire, e rendere perfetto il sentimento»<sup>157</sup>); il termine ritorna, sempre nella descrizione della punteggiatura, per quanto concerne le parentesi: «Il punto interposto, o vero parentesi son due CC riguardanti infra di loro di sì fatta maniera ( ) dentro le quali si portano quelle parole, che sono sospese, & assolute, ciò è non pendenti dal precedente, né dal seguente parlare» (I, 147), vale a dire, autonome sintatticamente<sup>158</sup>.

L'altro verbo sintatticamente rilevante è *sostenere*<sup>159</sup>, impiegato, se non vedo male, una sola volta in questa accezione: trattando del modo infinitivo, il Nostro scrive (II, 64): «Questo modo, come il nome istesso dimostra non finisce il parlare, e con vna sola voce serue ad ambedue i numeri & a tutte le persone. Gli è necessario l'appoggio d'vn verbo finito, che 'l sostegna».

<sup>152</sup> Il rapporto sintattico tra nome e aggettivo permette di distinguere due elementi che, tradizionalmente, sono visti come appartenenti alla stessa classe (ivi: 94: «Nelle grammatiche del Cinquecento [...] il piano nel quale i due elementi vengono separati è proprio quello della sintassi»); i grammatici analizzati «parlano della necessità da parte dell'aggettivo di avere un *appoggio*, di *appoggiarsi* al sostantivo» (ivi: 96).

<sup>153</sup> Ivi: 212: «Analogamente, i grammatici del Cinquecento considerano l'avverbio una "parte dell'oratione che non si varia, la quale al verbo necessariamente s'appoggia, et quindi ha preso il suo nome [Corso, 1564: 181-182]»; tuttavia, come si legge in ivi: 214, in altri casi «l'avverbio non viene ritenuto degno di essere studiato secondo una prospettiva sintattica».

<sup>154</sup> Ivi: 167-168, ma cfr. 178: «Nella grammatica latina i modi venivano suddivisi in due gruppi in base al criterio dell'autonomia sintattica. In epoca medievale, con la grammatica modista, la distinzione tra modi verbali indipendenti e dipendenti rientrava nella più ampia suddivisione tra *modi significandi absoluti* e *respectivi*. Una tale prospettiva si continua anche nel Cinquecento».

<sup>155</sup> È proprio questa insistenza ad isolare il nostro autore nel suo panorama: anche in Pergamini (1613) si trovano occorrenze del termine, ma le riflessioni sintattiche risultano sparute; Ceci (1618) pure si trova a trattare di *reggenza* e *dipendenza*, ma in maniera meno definita (il primo termine, in particolare, è usato una decina di volte, specie per la reggenza verbale).

<sup>156</sup> Poggiogalli (1999: 340).

<sup>157</sup> Chiara risulta l'eredità latina: «si tratta, forse, di una delle tante eredità della tradizione latina, in cui il termine *oratio* – qui il sinonimo *parlare* – «poteva valere, tra l'altro, sia 'discorso' (e, dunque, 'insieme di frasi'), sia, in particolare, 'unità minima del discorso dotata di senso compiuto' (come nel sintagma *oratio perfecta*), cioè 'frase'» (ivi: 6-7), ma si legga anche quanto descritto in ivi: 21: «Si pensi al già citato concetto di frase compiuta oppure alla distinzione tra modi dipendenti e indipendenti. Modello è soprattutto Prisciano, anche se molta influenza dovettero avere anche Donato (soprattutto il Donato dell'*Ars minor*), Diomede e Carisio. Ma un ruolo importante è giocato anche dalla grammatica medievale, di cui vengono tramandate nozioni importanti come quella di *ordo naturalis* o di *regimen*, e dalla grammatica umanistica, rappresentata da Guarino Veronese, Lorenzo Valla e Niccolò Perotti [...]».

<sup>158</sup> Ivi: 11: «Un ruolo rilevante per la teoria sintattica riveste anche la nozione di inciso. Tra le osservazioni di varia natura cui può essere fatto oggetto l'ordine delle parole, trova spazio la messa in rilievo di elementi interposti (perlopiù parole, raramente frasi) che a volte svolgono una funzione perturbatrice della linearità della frase, del cosiddetto *ordo naturalis*».

<sup>159</sup> Ivi: 365.

Altri due concetti attirano la nostra attenzione: quello di *soggetto*<sup>160</sup> *principale* e quello di *verbo principale*. Leggiamo del primo alla p. 13 del I libro, laddove il Nostro si trova a trattare delle lettere maiuscole e minuscole: «E queste lettere si possono scriuere in due maniere, o con carattere grande, e si dicono Maiuscole, o con carattere piccolo, e si dicono Minuscole. Con le Maiuscole si deono principalmente scriuere. Primo, i nomi proprij. Secondo, i nomi dignità. Terzo, il soggetto principale. [...]»; ciò che a prima vista potrebbe sembrare una buona intuizione logico-frasale, rivela semplicemente una differenziazione semantica: infatti, alla pagina successiva, Gagliaro aggiunge che «Il soggetto principale è quello, del quale principalmente si tratta in qualche composizione, come s'io facessi vn discorso d'Amore, di Pace, di Guerra, &c, la Guerra, la Pace, e l'Amore si direbbono soggetto principale». Se la nozione appena individuata si rivela di natura concettuale e non sintattica, diverso sembra essere il caso del *verbo principale*: nel terzo libro (III, 10), proprio al *capo terzo* dedicato al periodo, si legge: «E questo veramente vogliono, che sia il periodo più perfetto, non essendo tanto brieue, che non satij lo spirito di chi legge; né tanto lungo che lo stanchi. Ma non è perciò, che spessissime fiata non si ritiri molto più in lungo, particolarmente co 'l metodo dell'infinito; e tanto più, se 'l verbo principale serà posto nel fine»; insomma, ciò che il Nostro descrive ed esemplifica è una struttura con più frasi subordinate infinitive in relazione alla reggente: il verbo della frase principale è definito *principale*<sup>161</sup>.

## 7. CONCLUSIONI

Assieme alla storia di una grammatica dimenticata dagli studi grammaticografici, la riflessione sull'opera del Gagliaro permette di guardare meglio al secolo XVII. Se Ciro Trabalza (1908: 348) scriveva di una riflessione metalinguistica «nel suo ultimo stadio degenerativo», da cui poi «spuntano i germi del risorgimento e della salute: *putrescat, ut resurgat*», l'opera analizzata lascia comprendere che non è necessario decollare al secolo successivo per individuarli. Il Gagliaro, pur non mostrandosi sempre innovativo nell'impianto della grammatica e nella descrizione delle parti del discorso, tende ad appoggiarsi maggiormente alla sintassi nella descrizione dei fenomeni, con una puntualità

<sup>160</sup> Come ricorda Graffi (2004: 56-57), ma cfr. Colombo, Graffi (2020: 22-31), il termine *soggetto* compare nella *Retorica* di Bartolomeo Cavalcanti (1559, *La retorica di M. Bartolomeo Cavalcanti, gentil'huomo fiorentino. Divisa in sette libri: dove si contiene tutto quello, che appartiene all'arte oratoria*, in Venezia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari): «Nelle pagine sul sillogismo del Cavalcanti, inoltre, la grammatica è chiamata in causa anche dall'utilizzo dei termini *soggetto* e *predicato* [...], le due parti che compongono la proposizione: si tratta di una delle prime attestazioni delle due parole nel Cinquecento. Con *soggetto*, Cavalcanti anticipa infatti gran parte dei grammatici del secolo, fatta eccezione per il Gabriele (1545) e per il Giambullari (1552; ciò non può essere casuale: come ho ricordato più volte, il Giambullari fu l'unico grammatico del secolo a parlare diffusamente di sintassi); mentre con *predicato*, probabilmente, ci troviamo di fronte alla prima attestazione nella nostra lingua». In *ibidem*, nota 23, si specifica, però, «che in tutte queste occorrenze (Gabriele, Giambullari e Corticelli) il significato grammaticale moderno del termine non è chiaramente identificabile, essendo il senso confuso con quello aristotelico di 'sostanza'. La prima attestazione nella quale viene senza dubbio messo in gioco il senso grammaticale è proprio – e fino a prova contraria – nel Cavalcanti, che è anche l'unico a usare il termine *soggetto* insieme al termine *predicato*».

<sup>161</sup> Cfr. Poggiogalli (1999: 348-349, s.v. *principale*): non si registra la collocazione del termine con *verbo*. Si legge del *verbo principale* anche in Ceci (1618: 78): «Il Periodo dunque, è quel giro di parole; il quale usiamo per dimostrare, e spiegare altrui un nostro pensiero. Ouero è tutto quel concetto, che si regge sotto un uerbo solo principale; i membri del quale non possono stare senza esso uerbo principale; ancora che abbia diuersi membri»; se in questa prima occorrenza il concetto di verbo principale sembra avere rilevanza sintattica (come identificativo della frase o del periodo), due paginette in là (ivi: 81) sembra avere anche significato semantico: «La Parentesi, così da Greci detta, e da latini Trapositione si nota in questa maniera ( ) questo modo di signare s'adopera, quando si tramette in mezzo del periodo qualch'altra cosa, che interrompe; e fa sospendere il senso d'esso; che non si regge da quel verbo principale, che forma il concetto».

che non trova riscontro né nei grammatici del secolo precedente, né negli autori secenteschi che lo circondano<sup>162</sup>. La precisione, oltre ad essere di natura linguistica, è descrittiva: l'uso intrepido e certo del termine *periodo*, accompagnato da una sicura definizione che lo distingue dal *membro*; la frequenza con cui fa ricorso alle nozioni di *dipendenza* e *reggenza*, non soltanto nelle zone in cui si discute del verbo, ma anche per le altre parti del discorso, tra le quali sembra ipotizzare un legame di tipo gerarchico; l'abbozzo, pure rudimentale, di analisi del periodo, nella distinzione netta delle proposizioni indipendenti e dipendenti sulla base del criterio dell'autonomia sintattica, cui si lega l'intuizione del *verbo principale*. Tutti questi elementi permettono di scrivere di un autore che sentì il bisogno di spingersi oltre nell'analisi di unità maggiori rispetto alla parola, che adoperò una terminologia tecnica, costellando con essa analisi spigliate che rasentano il perfezionamento teorico di quanto guadagnato nel secolo precedente.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AA.VV., *Vocabolario Treccani online*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma:  
<http://www.treccani.it/vocabolario/>.
- Antonelli G., Motolese M., Tomasin L. (a cura di) (2014-2021), *Storia dell'italiano scritto*, 6 voll., Roma, Carocci.
- Bartoli D. (1670), *Dell'Ortografia italiana, Trattato del P. D. B.*, in Roma, A spese d'Ignatio de Lazari.
- BibIt = *Biblioteca italiana: biblioteca digitale di testi*: [www.bibliotecaitaliana.it](http://www.bibliotecaitaliana.it).
- Bonomi I. (2012), *La grammaticografia italiana attraverso i secoli*, CUEM Edizioni Unicopoli, Milano.
- Buommattei B. (1643), *Della lingua toscana di Benedetto Buommattei, Pubblico Lettor di essa nello Studio Pisano, e nell'Accademia Fiorentina, Libri due, Impressione Terza*, In Firenze, Per Zanobi Pignoni.
- Cantimori (1976), "L'età barocca", in Caretti L., Luti G. (a cura di), *La letteratura italiana: per saggi storicamente disposti, Il Seicento*, vol. IV, Mursia, Milano, pp. 9-17.
- Ceci G. B. (1618), *Compendio d'avvertimenti di ben parlare volgare, correttamente scrivere, e comporre lettere di negozio, e complimenti*, in Venezia, Nella Stamperia Salicata.
- Chiantera A. (1986), "Alle origini della punteggiatura", in *Italiano e oltre*, 4, pp. 149-152.
- Chiantera A. (1992), *Le regole interpuntive nella trattatistica cinquecentesca*, in Cresti E., Maraschio N., Toschi L. (a cura di), *Storia e teoria dell'interpunzione. Atti del convegno internazionale di studi*, Firenze 19-21 maggio 1988, Bulzoni, Roma, pp. 191-203.
- Cinonio (1644), *Delle osservazioni della Lingua Italiana dal Cinonio Academico Filergita, raccolte in gratia d'un Predicator Siciliano, Parte Seconda*, In Ferrara, Per Giuseppe Gironi Stampatore Espisc.
- Colombo A., Graffi G. (2020), *Capire la grammatica. Il contributo della linguistica*, Carocci, Roma.
- Corso R. (1564), *Fondamenti del parlar thoscano di Rinaldo Corso nella sua vera, & sana, & original lettione rappresentati*, in Roma, per Antonio Blado.

<sup>162</sup> Nulla di simile si incontra, per esempio, nel già citato *Compendio d'utilissime osservationi* (1607) di Giovanni Andrea Salici, nel *Trattato della lingua* (1613) di Giacomo Pergamini, nel *Compendio d'avvertimenti* (1618) di Giovanni Battista Ceci – che pure danno conto di una certa riflessione sintattica –, come nelle opere successive, il *Della lingua toscana* (1643) di Benedetto Buommattei, le *Osservazioni intorno al parlare* (1644) del Cinonio, le *Osservazioni* (1657) di Giovan Battista Strozzi, ecc.

- Cresti E., Maraschio N., Toschi L. (a cura di) (1992), *Storia e teoria dell'interpunzione. Atti del convegno internazionale di studi*, Firenze, 19-21 maggio 1988, Bulzoni, Roma.
- DBI = *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1960 e ss.
- DELI = Manlio Cortelazzo, Paolo Zolli, *DELI – Dizionario etimologico della lingua italiana*, seconda edizione in volume unico, Zanichelli, Bologna, 1999.
- Foffano F. (1897), *Ricerche Letterarie*, Livorno, Tipografia di Raff. Giusti Editore Libraio.
- Fornara S. (2005), *Breve storia della grammatica italiana*, Carocci, Roma.
- Fornara S. (2010), *La punteggiatura*, Carocci, Roma.
- Fornara S. (2013), *La trasformazione della tradizione nelle prime grammatiche italiane (1440-1555)*, Aracne, Roma.
- Fornara S. (2019), *Breve storia della grammatica italiana*, Carocci, Roma.
- Fortunio G. F. (1516), *Regole grammaticali della volgar lingua*, Ancona, presso Bernaldino Guerrarda.
- Franzoni D. (1641), *L'Oracolo della lingua d'Italia*, Bologna, Per Carlo Zenero e Giacomo Monti.
- Gagliaro A. (1631), *L'ortografia italiana et altre osservazioni della lingua*, D'Altobello Gagliaro da Buccino, *Accademico Napolitano*, Napoli, Stamperia di Matteo Nucci.
- Getto G. (2000), *Il barocco letterario in Italia*, Mondadori, Milano.
- Graffi G. (2004) (a c. di), *Fortuna e vicissitudini di concetti grammaticali*, Unipress, Padova.
- HEL = *Histoire, épistémologie, langage (HEL)*, revue publiée par la Société d'histoire et d'épistémologie des sciences du langage et le Centre interdisciplinaire de recherches en linguistique de Lille III, Saint-Denis, Presses universitaires de Vincennes, Université Paris VII.
- Lala L. (2020), "Punto fermo, interrogativo e ammirativo: note sulla trattatistica secentesca", in Ferraro A., Lala L., Pecorari F., Stojmenova Weber R. (a cura di), *Capitoli di storia della punteggiatura italiana*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, pp. 129-148.
- Lampugnani A. (1652), *Lumi della lingua italiana, Diffusi da Regole abbreviate, e Dubbi esaminati, Per lo fuggitivo Academ. Indomito*, Bologna, per Carlo Zenero.
- LEXICON GRAMMATICORUM = *Lexicon Grammaticorum. Who's Who in the History of World Linguistics* (1996), Stammerjohann H. (ed.), Tübingen, M. Niemeyer, Tübingen.
- Manni P., Tomasin L. (2016), "Storia linguistica interna: profilo dei volgari italiani", in Lubello S. (a cura di), *Manuale di linguistica italiana*, De Gruyter, Berlin-Boston, pp. 31-61.
- Maraschio N. (2008), *Il secondo Cinquecento*, in Mortara Garavelli B. (a cura di), *Storia della punteggiatura in Europa*, Laterza, Roma-Bari, pp. 122-137.
- Marazzini C. (1993), *Storia della lingua italiana. Il secondo Cinquecento e il Seicento*, il Mulino, Bologna.
- Marazzini C. (2008), *Il Seicento*, in Mortara Garavelli B. (a cura di), *Storia della punteggiatura in Europa*, Laterza, Roma-Bari, pp. 138-158.
- Masini A. (1977), *La lingua di alcuni giornali milanesi del 1859 al 1865*, La Nuova Italia, Firenze.
- Mattarucco G. (2001), "Alcuni punti critici nelle grammatiche italiane da Fortunio e Buonmattei", in *Studi di Grammatica Italiana*, XIX, pp. 93-139.
- Migliorini B. (1956), "Panorama dell'italiano secentesco", in *Rassegna della Letteratura Italiana*, LX, pp. 1-50.
- Migliorini B. (1960), *Storia della lingua italiana*, Sansoni, Firenze.
- Migliorini B. (2019), *Storia della lingua italiana*, Bompiani, Milano.
- Mortara Garavelli B. (a cura di) (2008), *Storia della punteggiatura in Europa*, Laterza, Roma-Bari.

- Nencioni G. (1974), *Presentazione della ristampa anastatica dell'ed. 1881 di R. Fornaciari, Sintassi italiana dell'uso moderno*, Sansoni, Firenze, pp. III-XXVII.
- OPAC SBN = *Catalogo collettivo delle biblioteche del Servizio Bibliotecario Nazionale* (Online Public Access Catalogue: <https://opac.sbn.it/>).
- Padley G. A. (1988), *Grammatical Theory in Western Europe (1500-1700). Trends in Vernacular Grammar*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Pallavicino Sforza (1661), *Avvertimenti gramaticali per chi scrive in lingua italiana, dati in luce dal p. Francesco Rainaldi*, in Roma, presso il Varese.
- Patota G. (1993), *I percorsi grammaticali*, in Serianni L., Trifone P. (a cura di), *Storia della lingua italiana*. Vol I. *I luoghi della codificazione*, Einaudi, Torino, pp. 93-137.
- Patota G. (2007), *Nuovi lineamenti di grammatica storica dell'italiano*, il Mulino, Bologna.
- Patota G. (2017), *La quarta corona. Petro Bembo e la codificazione dell'italiano scritto*, il Mulino, Bologna.
- Pergamini G. (1613), *Trattato della lingua del signor Giacomo Pergamini da Fossombrone. Nel quale con una piena, e distinta Istruzione si dichiarano tutte le Regole, & i Fondamenti della Fauella Italiana*, In Venezia, Per Bernardo Giunta, Gio. Battista Ciotti.
- Poggiogalli D. (1999), *La sintassi nelle grammatiche del Cinquecento*, Accademia della Crusca, Firenze.
- Prada M. (2012-2013), "Le avventure di una lingua: il viaggio alla scoperta dell'italiano nella *Grammatica di Giannettino*", in *Studi di grammatica italiana*, Vol. XXXI-XXXII, pp. 245-353.
- Robustelli C. (2006), *Grammatici italiani del Cinque e del Seicento: vie d'accesso ai testi*, Mucchi, Modena.
- Rovito P. (1991), "De Pietri, Francesco", in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 39: [https://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-de-pietri\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-de-pietri_(Dizionario-Biografico)/).
- Rohlf G. (1966-1969), *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 3 voll., Einaudi, Torino.
- Segre (1976), "La lingua del Seicento", in Caretti L., Luti G. (a cura di), *La letteratura italiana: per saggi storicamente disposti, Il Seicento*, vol. IV, Mursia, Milano, pp. 209-212.
- Stoppelli P. (a cura di) (2008), *Filologia dei testi a stampa*, Nuova edizione aggiornata, CUEC/Centro di Studi Filologici Sardi, Cagliari.
- Trabalza C. (1963), *Storia della grammatica italiana*, Arnaldo Forni Editore, Bologna.
- Trissino G. G. (1529), *La grammatichetta di M. Giovan Giorgio Trissino*, Vicenza, presso Tolomeo Ianiculo da Bressa.
- Vallance L. (2009), "Uh che bel caso! Il grammatico dimezzato", in *Vox Romantica*, 1, pp. 44-97.
- Vallance L. (2019), *Le Grammairiens Italiens face à leur langue (XVe -XVe s.)*, De Gruyter, Berlin.
- Villari S. (2016), *Che cos'è la filologia dei testi a stampa*, Carocci, Roma.
- Vitale M. (1984), *La questione della lingua*, Palumbo, Palermo.

